

L
32854

L'UOMO SOLO

L'AFFAIRE MORO DI LEONARDO SCIASCIA

a cura di Valter Vecellio

Atti del convegno-seminario

"L'Affaire Moro - testo e contesto di un mistero italiano"
svoltosi il 5 e 6 dicembre 2001

presso la Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati - Roma

promosso da:

Associazione degli Amici di Leonardo Sciascia





*Questo volume è dedicato alla memoria
di Adelaide Aglietta,
nostra amica,
instancabile amica della verità.*

Ed ecco che, nel sorteggio per i giurati al processo di Torino, appunto vien fuori il nome di Adelaide Aglietta.

E non so come il sorteggio dei giurati avvenngi, se si imbuissolano dei nomi; se si estraggono, come alla tombola, numeri che corrispondono ai nomi dei probi cittadini che hanno i requisiti per giudicare i loro simili (requisiti che non riguardano, si capisce, la vera e profonda vita morale di ognuno); fatto sta che era proprio un bel caso di venir fuori del nome di Adelaide Aglietta. Ancora più bello sarebbe stato il caso se avesse rifiutato. Ma ha accettato; e certo non senza citazione, non senza disagio, non senza pena. Per un dovere verso se stessa, per il dovere di non aver paura proprio quando la si ha: alla paura del giudice aggiungendosi, nella circostanza, quella della propria vita minacciata, in pericolo (e minacciata concretamente, come da esempi che quasi quotidianamente se ne avevano).

*(Leonardo Sciascia, dalla prefazione al volume *Diario di una girata popolare al processo delle Brigate Rosse di Adelaide Aglietta*)*

Prima edizione: dicembre 2002

Proprietà letteraria riservata

© 2002 La Vita Felice

Via A. Tadino, 52 - 20124 Milano

tel. 02 29524600 - fax 02 29401896

ISBN 88-7799-139-9

Internet: <http://www.lavitafelice.it>

e-mail: lavitafelice@vof.it

L'AFFAIRE MORO: ANATOMIA DI UN TESTO

Marco Belpoliti

Nell'estate del 1978 Leonardo Sciascia è a Racalmuto, nella sua casa in contrada Noce. Sta scrivendo il libro dedicato al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro. Sono trascorsi solo due mesi dai tragici fatti. Sul suo tavolo c'è il dizionario del Tommaseo, quale frangiflutti nel mareggiare dei ritagi di giornali. Tutti, o quasi, i libri di Sciascia sono stati scritti così: d'estate, direttamente alla macchina per scrivere, in modo rapido, dopo averli pensati e sedimentati nei mesi invernali. L'arto della scrittura è per lui un gesto gioioso, «il piacere di fare un testo», dice in una nota di *Nero su nero*: «e questo piacere è, per un autore, la sola misura di quello che sarà per il lettore e per il critico – ma per il critico che riuscirà a non perdere la condizione di lettore – il piacere del testo».

La questione del piacere di scrivere (e di leggere) è fondamentale in Sciascia. Lo si capisce dai suoi libri. Gran parte delle opere narrative dello scrittore siciliano nasce da un piacere. Alcune, poiché in verità, da qualcosa che piacere non è, e, se non è proprio dispiacere, tuttavia gli assomiglia. *L'Affaire Moro* è uno dei libri del non-piacere. Per quanto sia un libro saggistico, e non proprio un romanzo o un racconto, *L'Affaire Moro* è certamente un'opera letteraria. Anzi, rispetto alle opere strettamente narrative ha qualcosa di più: mentre racconta, riflette sulla letteratura stessa, sul suo statuto e il suo significato. Se si deve indicare qual è l'opera che contiene l'idea di letteratura di Leonardo Sciascia, la scelta non potrebbe che cadere sul *pamphlet* dedicato al sequestro e all'uccisione del leader democristiano. Nell'*Affaire Moro* l'idea stessa di letteratura di Sciascia è messa alla prova, subisce un inevitabile rodaggio. Ma torniamo ancora per un momento alla questione del "piacere", perché questa è la porta d'ingresso al libro.

Del piacere di scrivere Sciascia parla nelle ultime pagine di *Nero su nero*, vero e proprio palinsesto della stagione narrativa che va dal 1969 al 1979, il decennio più buio e complesso della storia italiana degli ultimi quarant'anni: le bombe e gli attentati neofa-

scisti, le stragi sui treni, il terrorismo delle Brigate Rosse e di Prima Linea, l'uccisione di magistrati, uomini politici, il sequestro di Aldo Moro. Sono gli anni del *Contesto* e di *Toto modo*, dell'*Affaire Moro*, della trasformazione di Sciascia da scrittore siciliano in intellettuale controcorrente, da autore di libri sulla mafia a polemista. *Nero su nero*, libro di elzeviri e scritti aforistici, è il diario pubblico di Leonardo Sciascia, cui affida le sue amare conclusioni sulla società e la politica italiana, ma anche le riflessioni sul proprio lavoro letterario, sulla propria idea di letteratura.

In un brano di *Nero su nero* annuncia di aver terminato il *pamphlet* sul caso Moro. È il 24 agosto 1978. I quattro giorni seguenti li trascorre nella rilettura e correzione del dattiloscritto; lo ritoeca, dice, meccanicamente. Nello stesso tempo la sua mente è occupata a svolgere una mediazione sulla letteratura, come se tra la scrittura di quel testo e l'idea di letteratura ci fosse — e c'è — un nesso stringente. È una riflessione che ha i caratteri dell'ansia: «febbre, come sdoppiata, come dialogata». Lo stato d'eccitazione è evidente. La notte Sciascia non riesce a prender sonno, forse per la stanchezza eccessiva. Scrive così, e subito si abbandona a una divagazione sul sonno e sui sogni che lo visitano.

Come se si fosse affidato a una sorta di scrittura automatica, immediatamente dopo questa considerazione, Sciascia riflette sul piacere dello scrivere: il libro su Moro, invece di dargli piacere e divertimento, gli ha trasmesso un senso d'inquietudine «che sconvolgeva nell'ossessione». Forse è l'argomento, o forse è il modo in cui l'ha scritto, fatto sta che ora egli si sente stanco e con l'impatienza di mettersi ad altra scrittura, quasi volesse ritrovare quel «non faccio nulla senza gioia», il motto di Montaigne che ha fatto proprio.

Il pensiero sulla letteratura si colloca qui, nello spazio incerto tra il sonno e la veglia, nel momento liminare dell'insonnia: «Nell'insonnia, con frammentaria e incandescente perspicuità, mi pareva di essere arrivato a una risposta sulla letteratura, su cosa è la letteratura». Tuttavia, come le cose pensate o intraviste in quella condizione, la risposta gli è sfuggita: «Ma ora, qui, non so ripeterla». C'è un buco nella memoria, una falla, qualcosa che manca; per dirlo con uno psicanalista francese: qualcosa che «non manca di mancare».

Il paragone usato da Sciascia è molto bello e si riferisce alla scuola, dove egli è stato non solo allievo, ma anche maestro. È come quando, scrive, si deve ripetere il canto di Dante mandato a memoria e, di colpo, imprevedibilmente, ci si intoppa; è un buco nero che «sembra slargarsi a divorare, nonché la memoria di quel canto, la memoria nella sua interezza e nella sua essenza» (e il pensiero non può non correre al capitolo di *Se questo è un uomo*, dove la memoria del deportato Primo Levi fallisce proprio lì, nel buco nero di Auschwitz?).

Della mediazione notturna sulla definizione della letteratura restano allo scrittore due soli esempi, su cui gli «pareva di aver verificato il concetto». Si tratta di due testi, tracce, tratte da una letteratura minore, addirittura minima. Il tutto ha un sapore freudiano. Non si può fare a meno di pensare a una seduta analitica, dove lo scrittore racconta due sogni e poi fa delle associazioni. Il primo esempio proviene dal *Diario* di Giambattista Biffi, opera settecentesca da poco ripubblicata e riguarda due dettagli del libro. Il primo è una coincidenza: Sciascia legge di un incontro tra un personaggio realmente esistito e il Biffi stesso. Il principe di Spaccaforno è anche uno dei personaggi del *Consiglio d'Leggito*; inoltre, l'incontro, di cui riferisce Biffi, avviene il 29 agosto 1778. Giusto due secoli esatti dopo Sciascia legge dell'incontro, proprio alla fine del lavoro sull'*Affaire Moro*. Come sappiamo, lo scrittore siciliano dà molta importanza alle coincidenze, a quelle che Jung chiama «sincroniche»: la correlazione tra fatti interiori e fatti esteriori che sfugge a nessi causali.

Il secondo è un particolare del testo: la presenza di una donna, cui il Biffi è legato, «donna d'inganni» dice l'autore. Semplifico, perché sia il riferimento dello scrittore settecentesco sia il commento di Sciascia, non sono proprio chiari e lineari, sono immersi in un'atmosfera misteriosa e indefinita, come quella del sogno. Tuttavia la cosa importante è la scoperta che Sciascia fa nel testo che sta leggendo di una «traccia di vita»: «qualcosa di fisico, di tattile, come un'efflorescenza, come un'incrostazione».

L'altro esempio viene da un libro dell'Ottocento che lo scrittore siciliano ha letto un mese prima: *Un tour en Sicile, 1833* del barone Gonzalve de Nervo, il quale racconta in un passo di una

apparizione, di un'immagine fugace di giovane donna che intravede attraverso i vetri di una lettiga. È un'apparizione. Ci sarebbe molto da dire su questo doppio riferimento: la donna, l'apparizione, la coincidenza. Sono eventi minimi che riguardano la vita, il rapporto tra lo scrivere e le tracce di vita.

Il tema della scrittura è uno dei concetti forti dell'intera opera di Sciascia: la scrittura che consegna la vita alla pagina, la scrittura che imprigiona e fissa, la scrittura che è capace di dare la morte, la scrittura che è in grado di raccontare la morte. «Bianca campegna, nera sentenza, l'uomo che la fa sempre la pensa», recita il proverbio che lo scrittore iscrive dentro il racconto del *Giorno della civetta* come possibile chiave di lettura.

Il brano di *Nero su nero* torna di colpo alla domanda iniziale, a quella questione che gli è sfuggita nel dormiveglia («Pensiero sfuggitoni, scrivo che mi è sfuggito» dice uno dei *Pensieri* di Pasca): «E allora: che cosa è la letteratura?». La risposta è una delle più enigmatiche di Sciascia, ma è anche una delle più significative: «Forse è un sistema di "oggetti eterni" che variantemente, alternavamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e a eclissarsi — e così via — alla luce della verità. Come dice: un sistema solare». Per capire quest'affermazione, bisogna tornare all'*Affaire Moro*, il libro che ha terminato cinque giorni prima.

Che *L'affaire Moro* sia un testo letterario lo testimoniano diverse cose, anche contro la volontà polemica del suo autore che, nella *préface d'insérer*, nel segnalibro inserito dentro la prima edizione, sostiene, in forma anonima, che il libro non ha valore letterario, come sostengono due illustri recensori (Eugenio Scalfari e Indro Montanelli), che l'hanno attaccato prima ancora di leggerlo, ma è «soltanto una nuda e dura ricerca della nuda e dura verità». La prova dell'intento letterario è nel suo inizio. Nel racconto di quella passeggiata, dell'incontro con le lucciole, una delle più belle pagine della letteratura italiana degli ultimi trent'anni.

È un testo carico di riferimenti e citazioni letterarie, tutte implicite (da Foscolo a Manzoni, da Ungaretti a Montale, e poi ancora Pasolini e la prosa d'arte del Novecento), in cui si sente ritornare con prepotenza la passione poetica di Sciascia, il suo iniziale

debutto come poeta. Non è solo una questione di stile. Si potrebbe pensare che Sciascia, poiché è uno scrittore, non possa che scrivere come uno scrittore, cioè con uno stile letterario. Il che è vero. Ma si provi a confrontare l'inizio del libro con la sua *Relazione parlamentare alla Commissione sul caso Moro*, acclusa nelle edizioni successive al volume. È questo, almeno per le prime pagine, un testo segnato da una scrittura burocratica, sia nell'uso dei termini sia nel ritmo della prosa. Assomiglia a un verbale scolastico e non a un diario o al racconto di un maestro di scuola.

Anche l'architettura dell'*Affaire Moro* depone a favore di una sua lettura in chiave letteraria. È, per dirla con Sciascia stesso, un testo «abitabile». È composto di venti capitoli, privo di indice, e i capitoli non hanno alcuna numerazione. La loro lunghezza media è intorno alle sei-sette pagine (seguo l'edizione oggi in commercio, edita da Adelphi, lunga dodici pagine in più rispetto alla prima edizione presso Seltrio). I capitoli più lunghi corrispondono a un'argomentazione più ampia e dettagliata: la lettera degli amici di Moro, a lungo chiosata da Sciascia; la lettera di Moro a Taviani; la prima lettera del leader democristiano recapitata a Cossiga; il rapporto tra pietà e tragedia.

Un altro elemento rilevante è la soglia. Se *L'affaire Moro* è una casa ben abitabile (cioè un libro destinato ai lettori, come ha scritto Sciascia riguardo al tema dell'"abitabilità"), la sua soglia d'ingresso è molto ampia: quattro capitoli. Qui lo scrittore ha radunato le questioni che costituiscono l'antefatto stesso della sua indagine letteraria e linguistica sul caso Moro.

Il primo capitolo presenta Pier Paolo Pasolini, fratello muto, ma anche *révérent*, morto che ritorna. Sciascia vi affronta il problema del rapporto con lui, della «fraternità senza confidenza» che lo legava al poeta e scrittore. Qui Sciascia ci consegna una delle pagine più autobiografiche della sua intera opera. Lo fa per una necessità impellente, che ha riconosciuto altrove, in *Nero su nero*, quella di misurare la distanza tra lui e Pasolini riguardo al problema dell'omosessualità e, immediatamente, la differenza nel giudicare l'Italia contemporanea. Non è una messa a fuoco nitida e chiara. C'è molto non detto nelle parole dello scrittore siciliano. Ci sono allusioni, ritrosie, pudori, discorsi interrotti. Si per-

cepisce un disagio di fondo, qualcosa d'irrisolto. Una distanza. E tuttavia queste pagine, senza rinunciare a nulla di quella distanza tra Pasolini e se stesso, segnano il passaggio del testimone: da Pasolini a Sciascia. Lo scrittore siciliano riprende il cammino interrotto di Pasolini, dell'autore degli *Scritti corsari*.

È probabile che, per rendere più efficace quest'apertura, per insistere su Pasolini, Sciascia abbia spostato la citazione da Borges, prevista all'inizio del libro (come quella di Gide in *Toto modo*), alla fine, per non creare un ulteriore effetto di straniamento, oltre che per dare l'idea di un libro che non si chiude e che, come le indagini dei suoi detective, resta inconcluso, affidato al giudizio stesso del lettore, al suo intuito e alla sua perplessità. *L'Affaire Moro* si apre ora con la citazione da Elias Canetti, breve e discreta, poi quello splendido e poetico esordio con la passeggiata.

La ripresa del celebre articolo pasoliniano sulle lucciole, ampiamente citato nel testo di Sciascia, ha una funzione che va al di là dell'effetto narrativo e retorico, sebbene resti rigorosamente dentro la letteratura, dentro la sua idea di letteratura, legata a quella di verità. Il passaggio del testimone è tra uno scrittore — Pasolini — e l'altro — Sciascia. Due scrittori, una sola verità, si potrebbe sintetizzare. Quello che Sciascia vuole ereditare — pensa di ereditare — dal poeta e regista, dallo scrittore e polemista, è l'idea di letteratura come continua ricerca della verità. Questa è anche la lettura che egli fornisce di Pasolini. Un Pasolini eretico, ma intimamente legato alla vita, per ragioni opposte e antitetiche rispetto alle proprie ragioni che si giocano tutte su quella parola: "adorabile". Per Pasolini, scrive Sciascia in modo indiretto, sono adorabili i ragazzini delle borgate («come si può adorare ciò che ci strazia?», si chiede lo scrittore siciliano al riguardo). Per Sciascia è invece adorabile una sola donna e un solo scrittore (Stendhal).

La passeggiata in campagna, la scoperta delle lucciole, è anche una smentita di Pasolini: «Le lucciole che credevi scomparse, cominciano a tornare». La metafora funziona ugualmente? No, si risponde Sciascia, perché Pasolini si è fermato a metà, non ha raccontato quella che è la realtà di Moro: la solitudine. Dentro il Palazzo descritto da Pasolini, si aggira un uomo solo: Aldo Moro

(in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate). C'è un altro Palazzo, un "più vasto Palazzo", scrive. Ed è quello che lui ha cercato di descrivere nel *Contesto* e in *Toto modo*, e che ancora tornerà nel *Cavaliere e la morte*. Moro, *alter ego* dello stesso Sciascia, è rimasto solo e deve morire. Solitudine e morte sono le due condizioni su cui Sciascia si arrovela nell'intero *pamphlet*.

Nel secondo capitolo del libro, quasi certamente scritto di getto, senza un piano preordinato, affidandosi all'occasione della scrittura stessa, Sciascia mette a fuoco quello che sarà il metodo della sua indagine. È un metodo che ha già sperimentato altrove, negli *Atti relativi alla morte di Raymond Russell* (1971) e nei *Purgatori* (1976), libri non a caso dedicati alla scomparsa e alla morte. Il suo è un metodo "linguistico", o meglio: si svolge intorno a un "testo", dentro un "testo", cioè nello spazio disegnato dalle parole. Usa parole per decifrare altre parole (le parole come tracce che sono rimaste al posto di qualcosa che non c'è più: la letteratura come luogo di apparizione). La distinzione tra "scrittori di parole" e "scrittori di cose", che Sciascia trae da Pirandello, vale in un altro senso: Sciascia è, nell'*Affaire Moro*, "scrittore di parole"...

Le parole di Moro sono l'oggetto dell'indagine. È questo il tema fondamentale del libro che è letterario perché resta deliberatamente dentro i confini del linguaggio. Non è un'indagine poliziesca. Non può esserlo, perché non ci sono fatti da indagare. Sciascia parla, nel terzo capitolo, quello decisivo per definire il valore letterario dell'intera opera, di "fuga dei fatti", di "astrarsi dei fatti". E non è solo per una ragione pedagogica o didattica (anche verso se stesso, prima che nei confronti del lettore) che dispone una propria cronologia dei fatti alla fine del volume, ma perché fatti da indagare non ce ne sono. Il caso Moro si può riassumere così: il leader democristiano è stato sequestrato dalle Brigate Rosse, la sua scorta uccisa; egli scrive le lettere dalla prigione, sotto l'occhio delle BR, media con loro, attraverso le parole, sulle parole, e comunica col mondo esterno attraverso le lettere che le Brigate Rosse portano a destinazione o fanno ritrovare; la trattativa va avanti; c'è un depestaggio (il Lago della Duchessa, il falso comunicato delle BR); la trattativa fallisce; Moro è ucciso e

il suo corpo abbandonato in via Cactani. Tutta la tragedia, come quella greca, avviene nel linguaggio, dentro il linguaggio.

Gran parte dei capitoli del volume, dal quinto al ventesimo, è dedicata all'esegesi delle lettere del leader democristiano, alla discussione di parole, verbi, sostantivi, espressioni: statura, politico, gerundio, famiglia. E le citazioni sono tutte o quasi da autori letterari: Borges, Pirandello, Pascal, Tolstoj, Manzoni, Tomasi di Lampedusa, Calderón, Poe, Pasolini, la *Novella del Gristo Legnaiolo*, ecc. Moro — scrive al termine di quel secondo capitolo, dedicato al metodo dell'indagine — ha adattato «alla funzione del *dire* il suo linguaggio del *non dire*». (E non è forse questa anche una definizione di se stesso? In Sciascia, il mascheramento, il non detto, il detto del non detto, la reticenza è altrettanto fondamentale del dire stesso: franco e diretto.)

Il capitolo chiave del volume, quello che ci spiega l'idea stessa della letteratura secondo Sciascia, è il terzo. Al lettore frettoloso, interessato a capire che cosa lo scrittore pensi di Moro — «il meno implicato di tutti», secondo la definizione di Pasolini — e del suo sequestro, questo terzo capitolo potrà apparire come una digressione, un vezzo da scrittore. Che bisogno c'è di parlare di Borges quando si deve dire se si è o no a favore della trattativa per la liberazione di Aldo Moro? Certo, questo della salvezza di Moro è uno dei temi del volume. Almeno in apparenza. O quanto, è il tema di cui Sciascia ha più parlato nelle interviste che precedono o seguono la pubblicazione del volume, quello su cui si sono appuntate le critiche dei suoi detrattori (Scalfari, per esempio). Tuttavia, ciò che Sciascia aveva da dire su Moro l'ha già detto in quelle interviste e dichiarazioni. Il libro non l'ha scritto per questo motivo.

La sua tesi, in definitiva, si può riassumere in una riga soltanto: Moro poteva essere salvato, era quello che lui stesso chiedeva con le lettere; si è disconosciuta questa volontà di Moro, lo si è isolato, in nome della ragion di Stato, e lo si è lasciato uccidere. Responsabili della morte di Moro sono le Brigate Rosse. Sono loro che l'hanno ucciso materialmente e per questo vanno punite, ma non meno colpevoli sono quelli che hanno lasciato cadere il tenue filo della trattativa, per mille ragioni: calcolo politico, odio verso Moro, falso senso dello Stato, inettitudine, ecc. La tesi "po-

litica" del libro è tutta qui. Sciascia ha forse scritto il libro per argomentare questa tesi? No. A lui interessava un'altra cosa: la letteratura. Semmai è il nesso letteratura/verità che lo ha spinto a occuparsi di Moro.

Il terzo capitolo si apre con la citazione di un racconto di Borges: *Pierre Menard, autore del Chisciotte*. E uno dei testi con cui, dicono i critici, comincia il postmoderno, di cui Borges sarebbe uno dei padri nobili. Pierre Menard riscrive, parola per parola, riga per riga, il romanzo di Cervantes. E riscrivendolo realizza un libro diverso dall'originale. La parodia, il rifacimento, la citazione, il *pastiche* sono tutti modi della letteratura cosiddetta "postmoderna". Che questo fosse l'intento di Borges, non è certo, per quanto l'effetto che *Finzioni* ha avuto nella letteratura occidentale, in Europa e negli Stati Uniti, è stato esattamente quello di aprire un nuovo spazio letterario. Ma Sciascia non legge Borges in una chiave postmoderna. Lo scrittore siciliano non è un emulo di Borges né di Calvino né di Pynchon. È piuttosto uno scrittore moderno, di una modernità settecentesca invece che ottocentesca, è uno scrittore-intellettuale, uno scrittore pamphletistico.

Ma perché chiamare in causa proprio quel racconto di Borges? Lo spiega subito dopo aver riassunto il racconto. È ancora un'associazione di idee: «Questo racconto, questo apologo, mi si è riacciato nella memoria appena finito di dare un sommario ordinato alle cronache e ai documenti dell'*Affaire Moro*. Che cosa c'è in comune? È che il caso Moro gli pare come un testo già scritto, «che fosse già compiuta opera letteraria, che vivesse in una sua intoccabile perfezione». Tutta la vicenda del sequestro e dell'uccisione del leader della democrazia cristiana non è un avvenimento che appartiene all'ordine dei fatti concreti, all'ordine della cronaca o della storia. È invece «opera letteraria». È «già scritto» e non lo si può che riscrivere.

Ma che cosa ha prodotto questa convinzione? Per prima cosa, alla pari del *Don Chisciotte*, il caso Moro «si svolge irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale»; in secondo luogo, come il romanzo di Cervantes, sembra «generato da certa letteratura». Quale? Quella di Pasolini che, sulle pagine del «Corriere

della Sera», chiede il processo ai capi democristiani, quella di Sciascia stesso, autore del *Contesto* e di *Todo modo*. E non è solo una faccenda d'anticipazione o di previsione, ma proprio di "generazione". È istigazione: in mancanza di «una vera riflessione, di critica e persino di buon senso» della vita politica italiana, lui e Pasolini sono stati degli istigatori.

Al di là dell'enfasi polemica, della provocazione, Sciascia aggiunge subito qualcosa di significativo: «Lasciata, insomma, alla letteratura la verità, la verità — quando dura e tragica appare nello spazio quotidiano e non fu più possibile ignorarla o travisarla — sembrò generata dalla letteratura». Si tratta del rovesciamento dell'idea che lo scrittore ha sostenuto fino a sei o sette anni prima, un rovesciamento quasi completo. Fino all'epoca del *Contesto* e anche di *Todo modo*, pur con ripensamenti, contraddizioni e qualche dubbio, Sciascia era convinto che la letteratura dovesse essere veicolo della verità del reale. Era un retroscio del suo neorealismo, un neorealismo immaginario, perché Sciascia, alla pari di Calvino, è stato un neorealista più di testa che di cuore, neorealista per l'influenza di un clima e di un'epoca più che per una scelta propria. Ma cosa gli ha fatto cambiare idea?

Nel corso degli anni Settanta, ha scritto Giuseppe Traina, Sciascia perde fiducia nella realtà, o meglio, nella capacità di decifrare la realtà, che gli appare sempre più complessa, contraddittoria, enigmatica. *Il contesto* e *Todo modo* esprimono in modo efficace lo stato d'animo dello scrittore nei confronti della realtà: un labirinto dove la ragione stessa smarrisce il suo cammino, dove la via d'uscita appare sempre più problematica e difficile. Anzi, una via d'uscita, come nel caso del protagonista di *Todo modo*, non c'è: per porre fine a una serie di omicidi, deve egli stesso uccidere (ma questo il lettore non lo sa da lui, lo arguisce, lo suppone, poiché il protagonista, a cui va la simpatia dello scrittore e del lettore, è recitante se non proprio mendace).

All'inizio degli anni Settanta, Traina sostiene che i segni ci sono già nelle *Parrochie di Regalpetra*, «tutte le decostruzioni si sono ormai verificate» e Sciascia sembra aver fiducia solo nella verità della finzione. In *Nero su nero* afferma: «La letteratura è la più assoluta forma che la verità possa assumere». Questa è anche

la chiave di lettura dell'*Affaire Moro*, libro in cui la realtà è giudicata sul metro della letteratura, passata al vaglio della sua verità e condannata (lo aveva fatto nel *Consiglio d'Episto*). *L'affaire Moro* è un libro eminentemente letterario proprio per questo, non perché giudica la realtà, ma perché assume la letteratura come luogo supremo della verità. Moro non è tanto o solo un uomo politico, ma il protagonista di una tragedia letteraria, tragedia che assume su di sé il senso stesso della realtà che della letteratura è una ripetizione, replica senza verità.

Inlo Calvino ha colto con chiarezza il senso del libro dedicato al leader democristiano: «Il valore della riflessione di Sciascia sta nell'aver visto il rapimento di Moro come la tragedia di un uomo, e un uomo rappresentativo di una storia e di un costume, ma qui sta il suo punto debole, perché in nessun momento questo dramma può essere considerato come un fatto isolato, senza una prima e un poi» (*Moro ovvero una tragedia del potere*, 1978). Moro è il protagonista di un'opera letteraria, non di un caso politico che sta invece a monte del resto, un caso che per Sciascia è già stato scritto, e dunque può essere riscritto, alla pari del *Pierre Menard* di Borges. Come Menard riscrive il *Don Chisciotte*, Sciascia riscrive *L'affaire Moro*, e tutto resta dentro i margini della letteratura, «la più assoluta forma che la verità possa assumere».

Prima di vedere di quale "forma" si tratti in questo caso, vale la pena di ribadire che Sciascia non è uno scrittore postmoderno, come pure è stato affermato. Rivendicare, com'egli fa, il valore assoluto della letteratura e il suo legame con la verità, significa sostenere una posizione decisamente antitetica al postmodernismo, in cui il problema del rapporto tra verità e finzione non esiste o, almeno, non è decisivo. Sciascia è, almeno in questo, uno scrittore premoderno. La sua idea di letteratura è, infatti, religiosa. Egli ha un culto religioso della letteratura.

Che cosa voglia davvero dire per lui la letteratura, non è questione che si può argomentare su un piano puramente razionale, perché significa scandagliare zone oscure della sua stessa identità di scrittore e di uomo; vorrebbe dire perforare quella spessa corazzatura di cui si riveste l'uomo Leonardo Sciascia ogni volta che scrive. È una corazzatura fatta di parole. Del resto, la definizione di

letteratura che Sciascia ci fornisce in quel brano di *Nero su nero*, nello stato d'insonnia, ci fa capire che Sciascia è uno scrittore in cui la parte razionale è solamente la punta di un iceberg, di cui la gran parte resta sommersa ed è ancora da indagare; a patto di andare oltre le consuete definizioni di scrittore illuminista, razionalista, a patto di accettare, come aveva capito Calvino negli anni Sessanta in una memorabile lettera, che Sciascia è uno scrittore barocco, abitato da demoni i cui nomi devono essere ancora attribuiti.

L'Affaire Moro è senza dubbio il libro in cui lo scatenamento di quei demoni, la vera voce dello scrittore, appare con più evidenza, un'evidenza uditiva prima ancora che visiva. Ecco allora che possiamo provare ad attribuire il libro a un genere: «È un pamphlet» dice Sciascia stesso nelle interviste. Ed è vero. Ma non basta. «È una tragedia» scrive Calvino. E anche questo è vero, perché, al centro, c'è un personaggio tragico, Aldo Moro, personaggio di carta ancora prima che in carne e ossa. È il re di una tragedia shakespeariana, re contraddittorio, com'è contraddittorio il potere stesso di cui è stato, con un atto proditorio, spossessato. È un re anche nella prigione delle BR, un re che cerca di salvare la propria vita e scopre non solo la solitudine del potere, ma anche quella del non potere, un re che cerca di salvarsi riducendosi al ruolo di uomo comune, dei residui di regalità che ancora restano attaccati alla sua persona. Da qui, il passaggio da "uomo solo a creatura", riduzione ancora ulteriore della propria immagine di potente. Tuttavia *L'Affaire Moro* non è tanto una tragedia, ma la discussione di una tragedia.

"Già scritto" significa "già avvenuto"; allo scrittore non resta che il compito del commento, della discussione della tragedia. Se seguiamo il modello borgesiano, possiamo ipotizzare che la riscrittura della tragedia di Aldo Moro include anche il suo commento. Come scrive Sciascia a proposito della *Vita di Don Chisciotte e Sancio* di Miguel de Unamuno, vero antefatto del racconto di Borges, scritto due decenni dopo l'opera di Unamuno, la sua interpretazione è uno specchio in cui si riflette Unamuno stesso, il suo tempo, il suo sentimento, la sua visione del mondo e delle cose spagnole. Dopo Unamuno non si può leggere il *Don*

Chisciotte di Cervantes senza Unamuno. Dopo *L'Affaire Moro* non si può più leggere il caso Moro prescindendo dall'opera di Sciascia. Questo è il miracolo della letteratura, così come lo intendeva lo scrittore siciliano: la realtà esiste perché la letteratura l'ha inclusa in se stessa, e non viceversa. Ora il reale dipenderà dalla realtà, e non il contrario.

Lo scarto che il libro di Sciascia compie è tutto qui: un ribaltamento completo della relazione realtà/letteratura. L'equivoco in cui sono incorsi molti dei suoi critici è questo. E si tratta di un equivoco che si perpetua ancora oggi, fino al giorno in cui si comincerà a pensare che Sciascia non è uno storico o un sociologo, un politico o un profeta, ma solo uno scrittore e che lo scrittore va giudicato nell'ambito della letteratura, dello stile, della scrittura, con un solo criterio: il suo valore letterario. Giudicare Sciascia in base a criteri che esorbitano dalla letteratura non ha alcun senso. Certo, l'equivoco l'ha alimentato per primo lo scrittore stesso, quando ha lasciato oscillare il confine tra cronaca e letteratura, tra avvenimenti politici e narrazione. L'ambiguità sta nella stessa concezione dell'*Affaire Moro* come «commento di una tragedia», nel suo genere impuro.

Dal punto di vista dei generi letterari, Sciascia è uno scrittore sempre impuro, sospeso tra racconto e saggio, tra tragedia e commedia, tra saggio e articolo di giornale, tra aforisma e racconto, tra proverbio e poesia. Questa ambiguità trae la sua origine nella complicata vocazione letteraria di Sciascia, che nasce poeta e insieme saggista, che diviene narratore e poi si trasforma in polemistà, che segue contemporaneamente un'ispirazione morale e un'ispirazione religiosa, che è contraddittorio e si contraddice.

All'inizio del quarto capitolo dell'*Affaire Moro*, l'ultima soglia prima della discussione del caso Moro vero e proprio, egli cerca di spiegare la sua idea di avvenimento, di definire l'oggetto stesso della sua indagine letteraria. Ogni avvenimento, scrive, si compone di avvenimenti minuti, parti sempre più piccole da diventare persino impercettibili (è il problema che gli storici hanno cercato di esemplificare con "il naso di Cleopatra", origine recolta e minima di grandi avvenimenti storici, tra cui la nascita dell'Impero romano). L'immagine che lo scrittore usa per definire

questa serie di avvenimenti minimi, sempre più piccoli da diventare quasi invisibili, è quella di «centro oscuro», di «un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, il grande avvenimento appunto».

Questa doppia immagine del «vuoto», dell'«oscuro» è paradigmatica della sua idea di letteratura. Nella forma che ogni avvenimento assume, niente, neppure l'avvenimento minimo, è «accidentale, incidentale, fortuito»: «le parti, sia pure molecolari, trovano necessità — e quindi spiegazione — nel tutto; e il tutto nelle parti. È una forma di epicureismo letterario? S'ispira a Lucrezio, al suo «*clinamen*», in cui il fortuito dà forma alla materia stessa? Non è facile da dire, perché, per quanto una radice greca s'intraveda nel pensiero di Sciascia, nella sua riflessione sul reale e sulla letteratura, egli non è un pensatore sistematico, anzi, non è neppure un pensatore, ma uno scrittore, il cui rovello assume, a tratti, una forma filosofica: scettica, epicurea, stoica.

La tragedia di Aldo Moro si chiude con una parola chiave dell'intera opera di Sciascia: *enigma*. La mette in bocca al suo Virgilio, alla sua guida nei meandri di questo commento alla tragedia di un uomo solo, di una creatura: Borges. C'è qualcosa di casuale nell'incontro dei giocatori di scacchi di cui parla Borges nel brano che chiude il libro? Oppure no, come nel caso Moro, niente è casuale, ma è tutto necessario? Necessità e libertà, sono i due poli tentativi di sfuggire a un destino, lo stesso che ha condotto Moro alla morte — ecco qui l'essenza del tragico: tutto è già accaduto. Questo destino, la morte, è quello che incombe su Leonardo Sciascia, è il suo rovello continuo, è il muro contro cui impatta ogni suo racconto (ogni sua frase, si dovrebbe dire, contiene il pensiero della morte).

Arrivato alla fine di questo ragionamento, dovrei ripartire da capo, ricominciare ancora una volta la lettura dell'*Affaire Moro* per cercare l'altra soluzione, quella vera («Il lettore, inquisito, riveste i capitoli sospetti e scopre *un'altra* soluzione, la vera» Borges). E allora, davanti a noi, si aprirebbe una lettura diversa di questo testo, il suo tema segreto, ma non troppo, perché, come la lettera rubata di Poe, citata da Sciascia nell'*Affaire Moro*, la

morte è, con grande evidenza, l'argomento stesso della sua letteratura.

Tra verità e letteratura, s'impone dunque un terzo elemento, che costringe a una differente lettura degli altri due: la morte. Ma con questa considerazione credo di essere andato ben oltre il compito che mi ero prefisso, quello di mostrare il preponderante significato letterario dell'*Affaire Moro*. La ricerca dei suoi punti focali è un altro cammino ancora, in cui bisogna intraprendere lo stesso percorso e rifarlo di nuovo, per svelare i nomi di quegli «oggetti eterni» che si eclissano e tornano a splendere con alterna fortuna. Le interpretazioni, come dicevano i Padri della Chiesa, sono sempre infinite.

LA PENA, LA CARTA E IL SEQUESTRO MORO

Joseph Farrell

Nell'epoca vittoriana, Thomas Babington Macaulay, grande saggista e statista inglese (era viceré dell'India oltreché uomo di lettere), scrisse che ogni omicidio è un atto non solo di commissione – nel senso inglese del termine, cioè di un atto commesso – ma anche di omissione. Se Macaulay fosse stato scrittore in Italia negli anni Settanta, particolarmente se il suo tema fosse stato l'assassinio di Aldo Moro, e se avesse puntato ancora a scuotere l'opinione pubblica con paradossi pungenti, si sarebbe trovato costretto a rovesciare la sua affermazione e ricordare ai suoi lettori che l'omicidio è primariamente un atto di "commissione" e, poi, un atto di omissione. È sorprendente che, finora, chi ha indagato sulle responsabilità per le vicende Moro, da Sciascia a Sofri compresi Bocca e vari altri giornalisti, abbia concentrato l'attenzione sui peccati di omissione – per usare un'espressione quasi gesuita – e, raramente, sui fatti di "commissione". Sorprendente, almeno per un osservatore non italiano, ma anche indicativo di una cultura e *forma mentis* molto italiane. Traumi e crisi, individuali o collettivi, portano alla superficie e gettano luce su punti oscuri dell'Io, personale o di massa. Quindi, perché omissione piuttosto che "commissione"?

Nella sua *Relazione di minoranza alla Commissione parlamentare*, anche Sciascia si dedica quasi esclusivamente alle omissioni, involontarie o manovrate che fossero. L'elenco è lungo: la mancata risposta ufficiale alla richiesta di un rafforzamento della scorta di Moro, le "disfunzioni" della polizia nelle operazioni d'indagine, i fallimenti dei servizi segreti, le dispute fra carabinieri e questori, la decisione di non sorvegliare o pedinare adeguatamente elementi noti dell'Autonomia che forse avrebbero portato all'individuazione di brigatisti coinvolti direttamente nel rapimento, il rifiuto all'interno dei ministri di tentare di decifrare le lettere di Moro per eventuali messaggi nascosti, e così via. Sembra che gli unici, nell'intero *Affaire*, a essere risparmiati dai giudizi

sferzanti di Sciascia siano quegli spiritelli benigni bolognesi che apparvero nel corso della famosa seduta spiritica a casa di Romano Prodi, i quali riuscirono a identificare, con una precisione che non può non essere soprannaturale, il covo dei brigatisti, solo per vedere i loro sforzi generosi male interpretati dalle umane — troppo umane! — forze dell'ordine. Via Gradoli nella capitale, sussurravano gli spiriti di don Sturzo e di Giorgio La Pira mentre spingevano il "pianino", non il paese di Gradoli in provincia di Viterbo, ma nessuno dava retta. La confusione non è un'eccezione ma è una regola per le indagini poliziesche, ma potrebbe esserlo.

Che ci siano stati degli *omissis*, dei buchi nelle spiegazioni ufficiali, per non parlare di una soppressione della verità, di menzogne e di mezze verità nelle storie partitiche e nei resoconti politici di quei giorni è indubbio, com'è indubbio che ci furono manovre, tattiche, lentezze sistematiche nei corridoi del potere: ma chi vuole ricostruire l'intera storia della vicenda del sequestro Moro non può fermarsi alle omissioni di coloro che non erano i primi motori della vicenda. Anche se — cosa altamente improbabile — dovessimo venire a conoscenza di tutto quel che è successo a Montecitorio, a palazzo Madama, a piazza del Gesù, a palazzo Chigi e perfino nella villa arcina del Gran Maestro della P2 durante i lunghi giorni della detenzione del prigioniero Moro nella "prigione del popolo", rimarrebbero altri quesiti sì, ma pure altre responsabilità. A volte, mi pare che il discorso politico in Italia sia stato reso infinitamente più difficile e impenetrabile dall'uso indiscriminato della "dietrologia", neologismo e parola intraducibile e sconosciuta in qualsiasi altra lingua ma parte integrante delle idee ricevute in Italia. È intraducibile perché manca, in altre culture, la convinzione che la condotta politica è, sempre e dovunque, roba da retrobottega, convinzione che porta come conseguenza la credenza che nella politica quel che si vede, quel che si legge, quel che si sente dire non è, non può essere, la verità, ma che dietro, sotto, sopra, accanto, al di là — comunque su un terzo livello, velato agli occhi dell'uomo della strada, sta la verità vera: è lì che esiste un Gran Vecchio, un burattinaio, un manovratore, un progettista, un disegnatore, un primo motore immoto (e che non sempre si chiama Andreotti). Compio del primo motore, di

quello che sta dietro, è di imporre un piano razionale, anche se non visibile a occhio nudo, le cui finalità sono nocive per la collettività ma vantaggiose per pochi — i pochi potenti, i pochi mafiosi, i pochi massoni, i pochi ricchi, i pochi senza scrupoli.

È un'ossessione con la "dietrologia" a produrre una concentrazione esasperata sulle omissioni invece che sulla commissione. Chi sostiene il contrario rischia di essere deriso come ingenuo, ma forse il brigatista Mario Moretti ha ragione quando dice che non c'è più niente da scoprire e che, *dietro*, non c'era nessuno tranne quelli che materialmente commisero il crimine. Comunque, la ricerca eccessiva di manovre occulte nei ministeri o nelle logge ha ostacolato ogni indagine aperta sulla responsabilità primaria nel sequestro e nell'omicidio. È stato Leonardo Sciascia il primo a, ancora oggi, uno dei pochi, a parlare dell'etica dei terroristi, a riconoscere che c'era in loro un'etica, anche se solo un'etica che «si potrebbe dire carceraria» (p. 471). È questa dimensione etica dell'intero sequestro che vorrei esaminare, partendo dal principio che uno degli aspetti più eclatanti dell'*Affaire Moro* è che costrinse un paese sostanzialmente laicizzato, postcattolico, ad affrontare un dilemma *anche* etico, per il quale, però, era totalmente impreparato, non avendo più nessuna struttura etica comunemente accettata.

Era in questo vuoto che la questione dell'etica politica — e le sue implicazioni per Moro — andava affrontata. Inutile aggiungere che questo sarebbe stato un dilemma di uguale forza per qualunque altra società occidentale ed è chiaro che non si tratta di una semplice applicazione astratta di canoni di pietà o di carità pura, come potrebbe suggerire il titolo di questo mio intervento. Etica implica etica politica, oltretutto etica individuale. La distinzione è fondamentale — Machiavelli *docet* — ma è una distinzione che nemmeno un pensatore sottile come Sciascia, pur rendendosi conto della sua importanza, approfondì pienamente. Nel suo *pamphlet*, Sciascia nota che il protoilluminista Bayle, filosofo a lui molto caro, scrisse che «una repubblica di buoni cristiani non può durare»; che Montaigne, scrittore a lui più caro ancora dello stesso Bayle, lo aveva corretto dicendo che «una repubblica di buoni cristiani non può esistere». Sciascia commenta sardonicamente che,

invece, il comportamento della DC dimostra che «una repubblica di buoni cattolici italiani può esistere e durare» (p. 486), con l'insinuazione implicita che buoni cattolici e buoni cristiani non sono sinonimi e che la repubblica esisterà e durerà solo a patto di trascurare l'etica cristiana. Ma per quanto mordace nei confronti dei democristiani, la battuta è superficiale e insoddisfacente e questi due autori non sono quelli più indicati o utili per un'indagine in questioni politico-etiche. Temi di tale complessità erano stati discussi da un pensatore di un intuito e una profondità di gran lunga superiori a quelli di Bayle o Montaigne: da Machiavelli, per la precisione. E c'è da chiedersi come mai né Sciascia né altri commentatori hanno pensato, nella loro discussione sull'etica dei terroristi o dello Stato, di rispolverare i testi del Machiavelli. Su questo argomento, torniamo.

Il dilemma che affrontava il governo italiano durante i lunghi giorni della prigionia di Aldo Moro è stato visto e presentato, sui quotidiani e nei libri, in termini di una dialettica non marxiana, né hegeliana: da una parte, un approccio umanitario e, dall'altra, un'intransigenza denominata statalista o statolatrica. È da sottolineare sin dall'inizio l'uso pregiudiziale di tali aggettivi, intrinsecamente peggiorativi, e la mancanza di un termine neutrale per questa seconda tendenza. "Statolatrica", parola coniata durante il sequestro, è una deformazione linguistica voluta per deridere la politica ufficiale del governo e dei suoi alleati del PCI, una politica che aveva pochi difensori nell'intelligenza, tanto è vero che non aveva la dignità di parola. È strano che coloro — Alberto Arbasino e Umberto Eco in testa — che si sono dedicati allo studio delle bizzarrie e stravaganze linguistiche dei brigatisti o di Moro prima e durante la sua prigionia, non si siano mai fermati a esaminare l'uso strumentale di certi luoghi comuni del discorso politico, perché mai, come in questo caso, *nomina sunt consequentia rerum*. Quando l'umanitarismo si schiera contro la statolatrica, l'arbitrio divino dovrebbe intervenire per dichiarare "contesa impari". Comunque, il dilemma di chi affronta il sopruso dei violenti è profondo, ed è stato accuratamente espresso dal poeta inglese Rudyard Kipling (e chiedo scusa se faccio eccessivamente riferimento a scrittori di lingua inglese):

It is always a temptation to a rich and lazy nation,
To puff and look important and to say:
— Though we know we should defeat you,
we have not the time to meet you,
We will therefore pay you cash to go away.
And that is called paying the Dane-geld
But we've proved it again and again,
That if once you have paid him the Dane-geld
You never get rid of the Dane.

Rudyard Kipling, *What Dane-geld Means*, 1891

"Dane-geld" letteralmente oro danese, era il riscatto richiesto nell'alto Medioevo dagli invasori danesi, cioè i discendenti dei vichinghi, agli anglosassoni residenti in Inghilterra, e Kipling ammoniva che chi paga "l'oro danese", mai si libererà dai danesi. La richiesta della pietà per la vittima del sequestro si traduce in una richiesta di pagare "l'oro danese", ma qui c'è un altro problema, filosofico o culturale. L'Italia nel Novecento non è né l'Inghilterra medievale né l'Inghilterra dei tempi di Kipling o, almeno, non lo è agli occhi della maggioranza dei cittadini italiani. A impedire l'applicazione al caso Moro della politica di non pagare "l'oro danese", cioè di non entrare in trattative e, quindi, di appoggiare una politica di fermezza o d'intransigenza governativa, interviene un altro fattore determinante del pensiero corrente in Italia e che occorre mettere in chiaro: la famosa sfiducia degli italiani nei confronti dello Stato, una sfiducia detta "siciliana" ma estesa a tutta la penisola. Nel corso del sequestro Moro, tale sfiducia stava dietro (la parola è inevitabile) agli interventi sia del siciliano Sciascia sia del lombardo Dario Fo — di cui tornerò a parlare — così come era sottinteso negli articoli di Elsa Morante e in quelli, scritti anni addietro ma citatissimi nell'*Affaire Moro*, di Pasolini. Era altresì sedimentato nell'atteggiamento di sindacalisti, di intellettuali e di uomini d'affari, era scontato tanto nei comunicati di Lotza Continua quanto nelle lettere dello stesso Moro. Forse non erano concordi su come e in quale misura lo Stato italiano non era adeguato né degno di fiducia, ma una credenza del genere era un articolo di fede per tutti. Certamente il fallimento sarà

variamente analizzato e commentato a seconda della visione e ideologia di chi scrive, ma che lo Stato italiano fosse fallimentare, corrotto, inefficiente, debole e quindi incapace di ogni serio progetto politico era una verità incontestata e incontrastata. Interessante, a questo proposito, la battuta dello stesso Moro, in una lettera indirizzata al suo segretario personale, Nicola Rana, e trovata dopo la sua morte nel covo in via Monte Nevoso a Milano. Quando venne a sapere del rifiuto della trattativa da parte dei suoi "amici" (le virgolette sono obbligatorie), lui, normalmente poco propenso all'ironia, scoppiò con «e poi questi rigori in un paese scombinato come l'Italia» (Sofri, p. 91). Sono parole messe in bocca al personaggio Moro nel film di Zavattini, parole che indicano stupore più che indignazione. Neppure Sciascia usò termini di un sarcasmo talmente mordace. Sciascia si limita a sparare di «quel melodramma di amore allo Stato che sulla scena italiana si recitò dal 16 marzo al 9 maggio del 1978» (p. 483), ma, dietrologicamente, i due atteggiamenti sono identici. Sono atteggiamenti perfettamente espressi anche in quello slogan che Sciascia negò di aver usato — ma che usarono in tanti quei giorni — «né con lo Stato né con le BR». E se le parole dello slogan fossero state — né con lo Stato né con la DC, o la mafia, o la Juventus, o con chichessia — il senso e l'impatto non sarebbero stati alterati minimamente, perché il succo era: *mai con lo Stato*.

E ci sarebbe da chiedersi se sia mai esistito uno Stato senza noi, e se veramente lo Stato italiano sia più "scombinato" di altri, ma è un discorso che porterebbe lontano, e in ogni caso non convincerebbe un pubblico italiano. L'intellettuale italiano è stato troppo volte deluso e ingannato per volersi esporre in difesa di concetti il cui valore è dubbio: meglio fermarsi su verità arcinote sullo Stato nostrano. Quando si tratta della nazione e, a maggior ragione, dello Stato o del nazionalismo, quell'intellettuale ha alle spalle l'esperienza, vissuta o ereditata, della retorica fascista sulla supremazia e predominio della nazione. Tutto questo è servito storicamente a impedire l'emergere e la crescita di quel sano e bilanciato senso, se non dello Stato, almeno della nazione che è comune patrimonio di quasi tutte le altre nazioni europee. Gramsci aggiungerebbe che l'influenza della Chiesa cattolica con la sede a

Roma ha contribuito allo sviluppo di un intellettualismo italiano che è contemporaneamente troppo campanilista ed esageratamente universalista. Si può aggiungere che le due ideologie currope che storicamente hanno mirato a essere universali erano il cattolicesimo e il marxismo e ambedue hanno avuto un peso non secondario nella formazione della cultura dominante nell'Italia del Novecento. Per cui, non solo *quello* Stato, giudicato unanimemente anomalo, quello Stato che rifiutò di dialogare per la liberazione di Moro, ma lo Stato in sé aveva pochi difensori. Forse nessuno Stato immaginabile e possibile avrebbe resistito al peso di tante aspettative. L'idealismo frustrato è sempre più dannoso del nichilismo della ragione o del pessimismo della volontà.

Perciò era ovvio che chiunque avesse avanzato proposte di "ragion di Stato", fossi anche in altri termini, si sarebbe esposto al ridicolo. Nel clima culturale prevalente, "ragion di Stato" era un'espressione da mettere fra virgolette imbarazzate, e che poteva essere usato solo negativamente. Aveva qualcosa di prussiano, non idoneo al caso — giudicato di per sé anomalo — italiano. Anche qui, Moro stesso è il primo, già nella sua prima lettera a Francesco Cossiga, ad adoperare il binomio marichero: umanitarismo contro "ragion di Stato". Si legge: «In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente della DC a essere chiamati in causa, ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere. Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragion di Stato» (p. 488). Certo, qui Moro dava un senso particolare alle parole "ragion di Stato" in quanto sembra dire che lui, come scrittore dello Stato e membro del partito governante, ha il diritto di chiedere un trattamento superiore a quello riservato al resto della cittadinanza, ed è Sciascia che attribuisce al termine un'interpretazione diversa, quella che doveva divenire canonica — una via umana contro astratti principi di "ragion di Stato", e per di più ragion di *quello* Stato: può un essere umano, cristiano o laico, esistere nella scelta?

Sulla scelta, sembrava voler dire la sua ogni scrittore in Italia. Mai nessun caso politico e umano è stato così letterario, anche quando Moro era ancora vivo e in detenzione. Il terrorismo, con

quell'unione di scopi altruisti e mezzi selvaggi è un tema che ha intriguato molti scrittori otto-novecenteschi da Dostoevskij e Turgenjev a Camus. Il terrorismo può sempre permettersi, per paradossale che possa sembrare, di adoperare una violenza più effrata quando i terroristi sono convinti dell'assoluta giustizia della propria causa. L'ideologia marxista richiede un'analisi particolare, perché in essa è assente quella dimensione etica che impone limiti: per Marx, la sua filosofia era una scienza, ed egli schernì il socialismo etico alla Proudhon. Inoltre, nel marxismo manca un concetto della centralità dell'individuo che è patrimonio del pensiero umanista dal Rinascimento fiorentino in poi. Si ricorderà la definizione di individuo data dal commissario in *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler: «Una comunità di un milione diviso per un milione». Un terrorismo moderno in cui confluiscono elementi di quel che Giorgio Bocca chiamò «carto-comunismo», di quel misto indomabile di due assolutismi: il dogma cattolico e l'ideologia del vetero-marxismo, era un movimento che non poteva, *ex principio*, dare molto peso alla via di un singolo. Non a caso, un osservatore acuto del fenomeno terroristica come Walter Tobagi, riprendendo un termine già usato da Trotskij, descrisse i brigatisti come «samurai» (Galli, p. 70).

Inoltre, c'erano nell'ideologia delle Brigate Rosse, come pure nel pensiero di Toni Negri, tracce di quel che si può chiamare solo «romanticismo contaminato» in quanto i suoi obiettivi ultimi erano o vaghi e imprecisi o al di là di ogni possibile realizzazione umana. Quando l'obiettivo è la liberazione dell'Italia dai nazisti — e non va dimenticato il mito del terrorismo come seconda Resistenza — o l'unificazione dell'Irlanda, o l'indipendenza dei Paesi Bassi, si ha un fine definibile e, almeno in principio, realizzabile. Ma come procedere quando si lotta per un futuro migliore, per «*les landemains qui chantent*»? Era questa la prospettiva che allarmò Albert Camus, affascinato e spaventato com'era dall'uso della violenza politica. «Il concetto del dovere (in Marx) non ha nessun'altra origine se non nel dato di fatto. La domanda di giustizia finisce nell'ingiustizia se non è primariamente basata su una giustificazione etica della giustizia: senza la quale, un giorno, il crimine stesso diviene un dovere.» (Camus, p. 176). Sciascia non

affronta il terrorismo delle Brigate Rosse su un terreno così. La scelta apparente era fra terroristi che pretendevano di schierarsi con la storia, di agire in concordia con processi e meccanismi storici che il marxismo aveva insegnato ai suoi adepti e intellettuali laici che, pur non dando più nessun credito alle pretese della storia, non riuscivano a trovare fondamenta o motivi per dar credito alle pretese dello Stato, non dello Stato in genere, s'intende, ma di *quello* Stato, italiano. Più tardi, polemizzando privatamente con Eugenio Scalfari in *Nero su nero*, dirà che è «comodo assumere la questione in termini di amore o disamore allo Stato» (p. 823), ma è difficile non concludere che lui vide la questione *anche*, non esclusivamente, in quei termini, quando non la vide in termini letterari. Ma qui bisogna approfondire la nozione di «letteratura» in questo contesto.

In un libro sul terrorismo, Giorgio Bocca dà atto a Sciascia di essere stato il primo a riconoscere le Brigate Rosse per quelle che sono, cioè presunti rivoluzionari che s'ispirano ai principi marxisti e che eseguono pratiche rivoluzionarie. Con una perplessità fin troppo evidente, Bocca cita parole di Sciascia, dove Sciascia si limita a interpretare, non a giudicare: «Nell'arco nominalmente rivoluzionario del nostro paese, l'azione delle Brigate Rosse è stata spiegata in tanti modi tranne che in quello ovvio: e cioè come il modo di preparare e di incominciare a fare la rivoluzione.» Sciascia, dopo aver letto il libro di Bocca, rivisita questo suo pensiero nel suo diario, *Nero su nero*, avendo riscritto le proprie parole insieme alla reazione di Bocca, ammette che quelle parole erano oscure, ma sosteneva che andavano lette «contestualmente», cioè in rapporto ai suoi romanzi *Il contesto* e *Toto modo*. Anche ammesso che quei libri costituiscono una mediazione profonda su uno Stato inquinato e sul terrorismo generato dalle viscere di quello Stato, Sciascia qui rischia di cadere in un solipsismo estetico totalmente inaspettato: ciò comporta come conseguenza che lui si privi degli strumenti politici ed etici per interpretare un caso, come quello di Moro, che si svolge fuori della letteratura. Gesualdo Bufalino disse di aver nutrito un enorme rispetto per Sciascia, che voleva enumerare fra «i portavoce della coscienza collettiva», cioè con gli scrittori che, a differenza dello stesso Bufalino,

«sanno essere profeti e legislatori e testimoni morali del proprio tempo» (*Nouve Efenieri*, p. 22). Invece, essendo arrivato negli anni Settanta a una sua visione idiosincratica della letteratura come unica fonte della verità, Sciascia sale, nel suo trattamento del caso Moro, a dimensioni irraggiungibili con normali mezzi di ragione. «Perché ho l'impressione che *L'Affaire Moro* sia già stato scritto, che viva in una sfera di intoccabile perfezione letteraria, che non si possa che fedelmente riscriverlo e però, riscrivendolo, mutar tutto senza nulla mutare?» chiede Sciascia. Risponde ancora più enigmaticamente alla propria domanda: «Le ragioni sono tante, e non tutte decifrabili», e ci sarebbe da obiettare solamente che ragioni di quel tipo non sono per niente decifrabili, neppure quando aggiunge che «l'impressione che tutto ne *L'Affaire Moro* accada, per così dire, in letteratura viene principalmente da quella fuga dei fatti», una fuga, cioè, dalle leggi delle probabilità. Per spiegare, almeno in parte, l'interesse dei letterati, si potrebbe chiamare in causa Pasolini, morto tre anni prima, la cui definizione, quasi canonizzazione laica, di Moro fu determinante. Era Moro, per Pasolini, «il meno implicato di tutti nelle cose orrende che sono state organizzate dal '69 a oggi», e nessuno sembra aver contrastato l'autorità di Pasolini. Riferimenti al coinvolgimento di Moro nello scandalo Lockheed erano alquanto sbrigativi, ma il punto cruciale è che, dopo Pasolini, era lecito dipingere Moro come eroe relativamente positivo. Non si può sapere se le richieste umanitarie, e il respingimento di ogni «ragion di Stato» sarebbero state così forti e insistenti se chi risiedeva nella «prigione del popolo» fosse stato un altro democristiano — Fanfani o Andreotti, per esempio.

Fra gli scrittori che si sono occupati dell'*Affaire Moro*, dando pieno appoggio alla campagna per la liberazione di Moro e poi dedicando scritti alla tragedia, spiccano Sciascia e Dario Fo. Tutti e due partono da principi simili, vedendo il prigioniero Moro schiacciato fra due forze apparentemente in opposizione e in guerra l'una contro l'altra ma che in realtà si somigliano come in un gioco di specchi. Le due forze sono due assolutismi, due strutture chiuse e autosufficienti, due moradi senza finestre sul mondo di fuori. Sciascia li denomina «due stalinismi»:

...e chiamo per una più attuale comodità stalinismo una cosa molto più antica, "la cosa" sempre gestita sull'intelligenza e il sentimento degli uomini, a spremere dolore e sangue, da alcuni uomini non umani. O meglio: sono di fronte due metà di una stessa cosa, della "cosa"; e lentamente e inesorabilmente si avvicinano a schiacciare l'uomo che ci sta in mezzo. Lo stalinismo consapevole, apertamente violento e spietato delle Brigate Rosse che uccide senza processo i dirigenti del sim, lo Stato Imperialista delle Multinazionali, e lo stalinismo subdolo e sottile che sulle persone e sui fatti opera come sui palinsesti.

Dario Fo, che si era sempre opposto all'uso del fucile fra i suoi «compagni che sbagliano» aveva firmato l'appello su «Lotta Continua» e, a un anno dalla morte di Moro, annunciò la sua intenzione di scrivere una tragedia basata sugli avvenimenti del suo sequestro e assassinio. Benché conosciuto come scrittore di fasce grottesche, Fo ritenne essenziale cambiar rotta per trovare strutture letterarie all'altezza del caso. «L'impianto sarà quello della tragedia greca» disse a un giornalista. Fo affermò di essere rimasto sconvolto dall'autoelezione dei brigatisti alla carica di grandi giustiziati, come i Templari in altre epoche. Spiegò:

Un'altra cosa che mi è stata chiara era il fatto dello scontro tra due terribili religioni. Da una parte la religione dello Stato, dall'altra la religione dei brigatisti. Un conflitto che, paradossalmente, può suscitare il ricordo degli scontri fra le grandi sette del Medioevo, dove ognuno si arroga la divinità.

Quindi, due stalinismi, due terribili religioni, ognuno dei quali è terribile e al quale è contrapposta la vita umana di un singolo. Si possono sottolineare vari paradossi dentro il paradossoso. Sia Fo sia Sciascia erano fra gli oppositori più tenaci, più feroci, più spietati della democrazia cristiana e di Moro come democristiano. Ovviamente, potevano far riferimento all'articolo di Pasolini che autorizzò il giudizio che Moro era meno colpevole degli altri, ma tutti e due erano laici, sprezzanti verso il potere della Chiesa nella società italiana e la sua connivenza con la DC. Certo, un autore osservatore avrebbe trovato in entrambi un rispetto non

troppo sommerso per la dottrina cristiana, ma nei confronti della Chiesa come istituzione, si annoveravano tutti e due nei ranghi degli infedeli e degli eretici. Però, durante i dibattiti e le controverse pro o contro la trattativa, usavano il linguaggio evangelico della pietà e carità e il codice morale giudeo-cristiano. Forse, com'era solito ripetere Ignazio Silone, per l'uomo occidentale, non c'è, e non ci può essere, nessun altro codice possibile.

Il caso di Fo è più inaspettato. Come struttura portante della sua tragedia — che scrisse ma che non andò mai in scena — si rivolse al mito di Filottete, ma in una precisa chiave etica. Per dirlo con Fo:

Stiamo a una suddivisione... quella che permette di riportare ogni momento, ogni situazione che all'origine è dettata dalla pietà, dalla difesa della vita, dal rispetto della dignità degli uomini, del valore della convivenza, a vantaggio del potere. Per cui l'elemento fondamentale, che è proprio la salvaguardia dell'uomo, della sua libertà, della sua dignità, della sua vita viene completamente annullato dagli altri valori che sono "assoluti", inderogabili, davanti ai quali non si può più discutere con metri di umanità e di pietà e di carità, se vogliamo usare il termine cristiano.

Mai prima Fo aveva usato termini di così alto valore etico. Come autore satirico, aveva sempre despoliato i suoi bersagli di ogni traccia di dignità, ma di fronte all'enormità del fatto di Moro, cambiò rotta e si schierò dalla parte della carità e della pietà: come lo stesso Moro. «Se la pietà prevale» scrisse Moro a Zaccagnini «il Paese non è finito.»

Può sembrare iperbolico parlare, anche ipoteticamente e astrattamente, della fine di un paese che si trova temporaneamente costretto a trattare con terroristi, ma il confronto fra richieste individuali avanzate nel nome della pietà, e una nozione del "paese" che supera quella facile di "ragion di Stato" rimane il punto centrale della controversia. Machiavelli affrontò lo stesso dilemma, discutendo la carriera di Cesare Borgia. Notò un paradosso che espresse senza eufemismi. «Era tenuto Cesare Borgia crudele: non di manco, con quella sua crudeltà aveva racconciata la Romagna, unitola e ridotta in pace et in fede.» E conclude: «Il che si con-

sidererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso che il popolo fiorentino, il quale per fuggire el nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia». La scelta che il paese aveva di fronte durante il sequestro era fra la condotta di Borgia e quella della Firenze medicea, e il rischio — reale — era di lasciar distruggere non solo Pistoia. In quel momento, nel 1978, senza il senno del poi, non si sapeva che il sequestro Moro era il culmine della campagna terroristica e che i brigatisti si sarebbero rivelati incapaci di gestire quel sequestro e di uscirne indenni e vittoriosi. L'Italia del 1978 era un paese destabilizzato da anni di terrorismo, più tardi denominati "di piombo". Alla fine, che cosa chiedeva Sciascia se non, per dirla con Kipling, il pagamento dell'oro danese, oppure, in termini machiavellici, la distruzione di Pistoia? E può un paese democratico piegarsi all'uso della meta forza senza tradire quelli che non sono ricorsi al fucile? Non sono solo gli avversari di Sciascia, quelli che sono emersi dopo la sua morte, a provare un certo disagio di fronte agli aspetti politici del *pamphlet* su Moro. Marco Belpoliti scrive che il libro di Sciascia sarà sempre «frainciso da chi lo legge come libro politico» (p. 18): è invece un libro sulle responsabilità dello Stato e sui diritti di un individuo alla pietà e non può non essere letto in chiave politica. Per Sciascia, erede della tradizione siciliana, la coscienza collettiva non coincide con la coscienza politica. Teneva a vedere l'uomo come nomade e l'individuo come essere supremo.

Era l'*apertura* di Italo Calvino, nella sua recensione del *pamphlet* di Sciascia, di asserire che l'intero caso Moro andava affrontato con quella filosofia egualitaria illuminista che Sciascia voleva applicare come norma universale in tutte le vicende e faccende della *res publica*.

Se i governanti avessero stabilito il principio che per salvare la vita di un uomo di governo si può fare qualsiasi compromesso, mentre i semplici cittadini sono alla mercé di uccisioni, rapimenti e rapine, allora sono sicuro che l'indignazione di Sciascia sarebbe stata ancora più categorica... (p. 25).

Chi lo può dubitare?

Bibliografia:

- Marco Belpoliti, *Settimana*, Einaudi, Torino 2001.
Giorgio Bocca, *Il terrorismo italiano*, Rizzoli, Milano 1978.
– *Moro: una tragedia italiana*, Bompiani, Milano 1978.
Albert Camus, *The Rebel*, London, Hamish Hamilton, 1953.
Dario Fo, articolo in «Il Giorno», 20 maggio 1979.
– intervista con Roberto Sciubba, «L'Europeo», 12 giugno 1979.
Giorgio Galli, *Il partito armato*, Kaos Edizioni, Milano 1993.
Roberto Marinelli e Antonio Padellaro, *Il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 1979.
Nuove Efemeridi (numero speciale su Gesualdo Bufalino), V, 18, 1992/11.
Leonardo Sciascia, *L'Affaire Moro e Nero su nero*, in Claude Ambroise (a cura di), *Opere 1971-1983*, Bompiani, Milano 1989.
Alessandro Sili, «*Mai più senza facite!*» *Alle origini dei NAP e delle BR*, Vallecchi, Firenze 1977.
– *Brigate Rosse-Stato: lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Milano 1978.
Adriano Sofici, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo 1991.
Robin Erica Wagner-Pacifi, *The Moro Morality Play: Terrorism as Social Drama*, Chicago University Press, 1986.

SCIASCIA, PROFETA LAICO

Marco Tardash

1.

«D'essere passare per profeta: sono uno che sommando due e due dice che fa quattro. Ma proprio dal *Giorno della civetta* in poi, quasi puntualmente a ogni libro che pubblico e a ogni intervento di qualche rilievo che faccio, ora da una parte ora dall'altra, c'è sempre chi salta su a dire che ho sbagliato la somma. Salvo poi, di fronte all'accertamento dei fatti, a riconoscermi il dono della profezia. Che non ho.» Sciascia lo scrive in un articolo sull'«Espresso» del 20 febbraio 1983, mentre infuria la polemica per la sua analisi della mafia dopo l'assassinio a Palermo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E in un'altra occasione, ben diversa, quando riceve il premio Forte dei Marmi per la satira, si diverte a dire: «Sono un autore satirico, se lo capissero una buona volta, forse la finirebbero di farmi fare il profeta».

Vorrei correggere subito quella che – visto il titolo che è stato attribuito alla mia comunicazione – potrebbe esserne un'intonazione, o un ascolto, sbagliato. Sciascia ci dice, attraverso i suoi romanzi e le sue riflessioni pubbliche, che se ha saputo vedere, prima e meglio di altri, oltre il velo dell'impostura, è perché lo ha voluto. E ha sempre accettato di pagare il prezzo di scelte che tanti, per conformismo, patriottismo di partito o di casta, interesse privato o ragion di Stato – e, generalmente, di stato etico – hanno rifiutato di fare. Sciascia ha seguito un criterio molto semplice: cercare la verità e dirla, fare buon uso, e un uso buono, della sua intelligenza, rifiutare sempre di «far coscà», nella convinzione che, al fondo di tutto, vi fosse la responsabilità individuale, che non vi dovesse essere distinzione tra morale privata e morale pubblica, e che questa dovesse diventare verità pubblica.

Sciascia ha creduto alla funzione civile della scrittura, di ogni frase scritta, e in questo è paragonabile, fra i grandi scrittori della

do che forse nessuno scrittore e intellettuale del nostro Paese, in questo secolo, ha fatto proprio come lui l'invito che Rainer Maria Rilke, con la sua sottile e tormentata spiritualità, rivolgeva a un giovane poeta suo amico, esortandolo a ricordare che una sola cosa è necessaria: la solitudine. La grande solitudine interiore. «Andare in se stessi e non incontrarvi per ore nessuno: a questo bisogna arrivare. Esser soli, com'è solo il bambino.»

Questa fu la solitudine di Sciascia ed egli non la fuggì. Preferti restare solo, vivo, in mezzo a tante anime morte che non contraddicevano e non si contraddicevano.

Due anni prima di morire, intervistato dalla «Stampa» disse: «Io ho dovuto fare i conti da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza; i comunisti di aver scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio. Non sono infallibile, ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho 67 anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose, ma nessuna che abbia a che fare con la malafede e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».

Noi non possiamo che esser grati a Sciascia per essere stato come è stato.

1.

Partiamo da un dato ovvio: *L'Affaire Moro* è un libro estremamente problematico, fatto di domande più che di risposte. Si può ben dire che, scrivendo il libro così a ridosso dei fatti di cui tratta, Sciascia non si è posto l'obiettivo di offrire al lettore la propria verità sul caso, di ricostruire cioè la vicenda, quanto di *interpretarla*, visto che egli ha «l'impressione che *L'Affaire Moro* sia già stato scritto, che viva in una sfera di inoccidibile perfezione letteraria, che non si possa che fedelmente riscriverlo e però, riscrivendolo, mutar tutto senza nulla mutare» (pp. 478-79). La sua è quindi una *risrittura* del caso Moro, che ripercorre «fedelmente» la vicenda in tutte le sue fasi, restituendola alla fine non immutata, diversa; così come non rimane uguale a se stesso il racconto di Jorge Luis Borges *Pierre Menard. Autore del Don Chisciotte*, che Sciascia dichiara di voler imitare nel metodo nell'*Affaire Moro*.

Altro dato ovvio: gli strumenti adoperati da Sciascia per «riscrivere» il caso sono propriamente letterari e lo scrittore siciliano non nascose mai l'intento letterario della propria operazione: nel settembre 1978, dichiarò esplicitamente che «*L'Affaire Moro* è letteratura e spero sia buona letteratura, di quella che fa sentire la verità» (PVN, p. 76). Quella dell'*Affaire Moro* come opera letteraria non è certo una definizione limitativa, visto che per lo Sciascia che ha appena finito di scrivere il *pamphlet*, la letteratura «è la più assoluta forma che la verità possa assumere» (II, p. 834).

Strumenti letterari, quindi: ho già menzionato l'uso ermeneutico del *Pierre Menard* di Borges, e tutti i lettori ricordano che *L'Affaire Moro* si chiude con una lunga citazione di un altro racconto borgesiano, *Esame dell'opera di Herbert Quain*, che, dicevo, chiude il libro per indurre però il lettore a riaprirlo immediata-

mente: nell'immaginario racconto di Quain *The God of the Labyrinth*, «c'è un indecifrabile assassino nelle pagine iniziali, una lenta discussione nelle intermedie, una soluzione nelle ultime. Poi, risolto ormai l'enigma, c'è un paragrafo vasto e retrospettivo che contiene questa frase: "Tutti crederono che l'incontro dei due giocatori di scacchi fosse stato casuale". Questa frase lascia capire che la soluzione è sbagliata. Il lettore, inquieto, rivede i capitoli sospetti e scopre un'altra soluzione, la vera» (p. 565).

Altrove, ho cercato di mostrare come un terzo racconto dello scrittore argentino, *Tema dell'errore e del traditore*, sebbene mai citato nell'*Affaire Moro*, possa rappresentare uno di quei luoghi letterari in cui, come dice Sciascia, la vicenda di Moro era già stata scritta.

Se Borges è la guida per l'interpretazione complessiva della vicenda, la letteratura offre altri servizi: la «prigione del popolo» ha la stessa «invisibilità dell'evidenza» della *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe (cfr. pp. 490 e 492), la strategia politica di Moro viene paragonata a quella del generale Kutuzov in *Guerra e pace* di Tolstoj (cfr. p. 483), la vicenda esistenziale di Moro prigioniero è accostata all'itinerario del personaggio pirandelliano delincaro da Giacomo Debenedetti: «Da personaggio a "uomo solo", da "uomo solo" a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza» (p. 513), e così via.

2

Anche per definire il comportamento e la strategia delle Brigate Rosse, Sciascia si serve di una formula di origine letteraria:

l'azione delle Brigate Rosse non è avulsa dal contesto politico italiano e [...] in esso giuoca in un senso ancora imprecisato, ancora ambiguo: ma, è da presumere, non imprecisato e non ambiguo per chi le muove. Sarebbe pazzesco da parte nostra collocare le Brigate Rosse in una sfera di autonomia e autarchica purezza rivoluzionaria che si illuda di muovere le masse a far saltare le strutture politiche che le contengono; e sarebbe ancor più pazzesco che loro vi si collocassero. La loro ragion d'essere, la loro funzione, il loro "servizio" stanno esclusivamente nello spostare dei rapporti

di forza: e delle forze che già ci sono. E di spostarli non di molto, bisogna aggiungere. Di spostarli nel senso di quel «cambiar tutto per non cambiar nulla» che il principe di Lampedusa assume come costante della storia siciliana e che si può oggi assumere come costante della storia italiana (p. 559; corsivo mio).

Non è la prima volta che Sciascia allude implicitamente alla celebre frase del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa per dare un segno al fenomeno del terrorismo. In un articolo pubblicato sulla «Stampa» nel novembre 1977, Sciascia aveva scritto:

Ora, che il terrorismo possa oggi essere strumento di liberazione e di rivoluzione, non pare ci sia uomo intelligente che lo creda; e tanto meno quel professionista dell'intelligenza che sarebbe l'intellettuale. L'intellettuale, anzi, non può che essere convinto del contrario; e cioè che il terrorismo [...] produce, come ormai è evidente, forme di terrorismo contrario e che servono a consolidare il potere com'è [...] (PUN, pp. 12-13; corsivo mio).

Ancora più esplicito era stato qualche anno prima, nel 1973, in una nota del suo diario in pubblico (raccolto, nel 1979, in *Me-ro su nero*) redatta poco dopo l'arrestato del 17 maggio alla Questura di Milano, quando, a proposito degli eventi che andranno a comporre con quelli successivi la cosiddetta "strategia della tensione", aveva scritto:

l'Italia è agitata da «un estremismo che non sta agli estremi», e cioè da un «estremismo di centro». Insomma: tutti gli avvenimenti delittuosi che si sono avuti in Italia negli ultimi anni e che appaiono rivolti contro lo Stato, il governo, lo status quo, l'autorità, le istituzioni in realtà servono, con l'inverificabile scampo di una perizia di prestigio, a mantenere queste cose effettivamente intatte, così come sono (II, pp. 729-30; corsivi miei).

Torniamo però all'*Affaire Moro*, dove Sciascia scrive che il «cambiar tutto per non cambiar nulla» del *Gattopardo* «si può oggi assumere come costante della storia italiana»: oggi, perché evidentemente il terrorismo ha raggiunto, con il rapimento e l'uccisione di Moro, il punto più alto della sua strategia, ma anche per-

ché Sciascia ha ormai maturato una concezione diversa del passato del romanzo di Lampedusa.

3.

Il rapporto di Sciascia con *Il gattopardo*, infatti, era nato conflittuale pochi mesi dopo la pubblicazione postuma del romanzo, per mutare di segno vent'anni dopo. Se nel gennaio del 1959 Sciascia aveva potuto esprimere un giudizio ideologicamente liquidatorio sul *Gattopardo*, accusando il suo autore di «raffinato qualunquismo» e descrivendo l'opera come un libro affascinante, ma «che ci lascia ancora più radicati nelle convinzioni nostre, nel nostro modo di essere siciliani», nel 1979 riconosce che «quello che allora parve inaccettabile e irritante nel libro, apparteneva a delle costanti della nostra storia che allora era legittimo ricusare o tentare di ricusare, come legittimo era per Lampedusa ricusare e rappresentarle», per concludere che «mancherebbe molto, alla letteratura italiana di questi anni, se il libro non fosse stato pubblicato. E credo sia venuto il momento di rileggerlo; e per i giovani di conoscerlo» (III, p. 625).

Fra le «costanti della nostra storia» riconoscere e rappresentarle da Lampedusa c'è insomma l'idea che i cambiamenti politici siano spesso apparenti e che, quando tutto sembra cambiare, in realtà c'è un lavoro sotterraneo teso a conservare i rapporti di forza e l'assetto sociale esistente. In una parola il «gattopardismo». Vedremo in seguito quanto sarebbe approssimativa, se non fuorviante, una lettura del *Gattopardo* centrata sul cosiddetto «gattopardismo»; per il momento, vale la pena di rilevare che per Sciascia il «gattopardismo» (continuiamo per comodità a chiamarlo così) estende gradatamente la sua applicazione dalla Sicilia del 1860 all'intera penisola e agli anni successivi.

Punto di svolta della riflessione di Sciascia sul «gattopardismo» è il 1968: in ottobre, in occasione di un dibattito a dieci anni dalla pubblicazione del *Gattopardo*, Sciascia ribadì la propria distanza ideologica dal romanzo, definendo *Il gattopardo* «una specie di 18 aprile della letteratura italiana», ma ammettendo che «il principe di Lampedusa ha purtroppo avuto ragione e noi torto»: che in effetti

la costante della storia siciliana (e oggi si può dire della storia nazionale) è il cambiar tutto per non cambiar niente» (corsiivi miei).

Da quel momento la celebre frase «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi» assunse per Sciascia un valore generalizzante, diventando una chiave di lettura di situazioni politiche e sociali assai diverse da quelle a cui era stata applicata nel *Gattopardo*. Prima di allora Sciascia si era attenuto ai luoghi, ai tempi e alle circostanze del romanzo di Lampedusa e, per esempio, in *Pirandello e la Sicilia* (1961), aveva definito il marchese Antonino Paternò-Castello di San Giuliano, modello del personaggio di Consalvo Uzeda nei *Viceré* di De Roberto, che era stato sindaco di Catania, deputato del Regno d'Italia dal 1882, poi sottosegretario e ministro dal 1892 al 1914, «uno di quegli uomini, a quanto pare, convinti che "bisogna che cambi tutto perché niente cambi": esattamente come il "lancredi" del *Gattopardo*» (III, pp. 1056-57). Dopo il Sessantotto, invece, la massima gattopardesca diventa un modello interpretativo aperto, un contenitore vuoto da riempire volta a volta di contenuti i più disparati.

Continua a essere usata in senso proprio, per definire l'atteggiamento politico della classe nobiliare siciliana nel 1860: nei *Pugnalatori* (1976) si racconta come Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia e duca di Gela, dopo aver lasciato la Sicilia nell'aprile 1860, vi ritornò dopo appena un mese all'arrivo di Garibaldi, fregiandosi del titolo di esule; commenta Sciascia:

la tempestività e il poco prezzo con cui si conquistò il titolo di esule, che molto poi gli valse, può anch'essere casuale; ma noi creiamo s'appartengano alla peculiare disposizione della sua classe — in lui magari più pronta e affinata — a mutar tutto, e anche se stessa, per non mutar nulla, e tanto meno se stessa: e rimandiamo a *I viceré* di Federico De Roberto e a *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi (II, p. 305).

La stessa frase viene però utilizzata anche con riferimento a coloro che nel *Gattopardo* costituiscono la polarità opposta alla nobiltà siciliana, i piemontesi: nella «Nota» premessa a *Occhio di capra* (1984), Sciascia racconta un fatto accaduto a Racalmuto il 6 settembre 1862, poco dopo la battaglia sull'Aspromonte, quando

il partito aristocratico dei Ferraro attaccò quello repubblicano e garbaldino dei Matriona, provocando notevoli disordini. Con il risultato che «due giorni dopo arrivano a Racalmuto truppa, procuratore del re e giudice istruttore: e si arrestano i Matriona» (III, p. 12); l'episodio era stato così introdotto: «Anche a Racalmuto si tentò di non cambiare nonostante il tutto che era cambiato (vedi Giuseppe Tomasi, principe di Lampedusa e duca di Palma)» (III, p. 11).

Serve anche a interpretare dei fenomeni contemporanei, come la situazione italiana alla vigilia delle elezioni del 1979, quelle dell'impegno politico in Parlamento:

In Italia sta per cambiare qualcosa, qualcosa per forza deve cambiare: si tratta, ecco, di non farla cambiare in peggio. La costante storica della storia italiana, posta dal principe di Lampedusa, è suscettibile di una qualche modificazione in peggio. Non bisogna dimenticare che il fascismo c'è stato (PVN, p. 188).

Descrive inoltre la fase successiva al 1956 in *Dalle parti degli infedeli* (1979): «Tante cose stavano per cambiare: e, si capisce, per non cambiar nulla. Ma appunto perciò cambiavano» (II, p. 893).

Nell'*Affaire Moro*, infine, il "gattopardismo" è attribuito alle Brigate Rosse; ma non solo a esse. Qualcosa di "gattopardesco" si coglie anche nel ritratto che Sciascia fa di Aldo Moro, «un grande politicante: vigile, accorto, calcolatore; apparentemente durile ma effettivamente irremovibile» (p. 483). E più oltre, e più esplicitamente:

Ma si aveva il senso che conoscesse "qualcosa d'altro": il segreto italiano e cattolico di disperdere il nuovo nel vecchio, di usare ogni nuovo strumento per servire regole antiche e, principalmente, di una conoscenza tutta in negativo, in negatività, della natura umana (p. 484; corsivo mio).

Di questa propensione alla conservazione, sua e del proprio partito, diventa consapevole lo stesso Moro durante il sequestro: in una lettera a Benigno Zaccagnini, non recapitata al destinatario e ritrovata nel covo brigatista di via Montenevoso a Milano (quindi ignota a Sciascia), si legge:

Ho riflettuto molto in queste settimane. Si riflette guardando forme nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente. La verità è che ci illudiamo di essere originali e creativi e non lo siamo. La verità è che pensiamo di fare evolvere la situazione con nuove alleanze, ma siamo sempre là con il nostro vecchio modo di essere e di fare, nell'illusione che, cambiati gli altri, l'insieme cambi e cambi anche il Paese, come esso certamente chiede di cambiare. Ebbene, caro Segretario, non è così. Perché qualcosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi (corsivo mio).

Si ha quasi l'impressione che anche Moro parafrasi, nella frase finale della citazione, il motto del *Gattopardo*.

Nell'*Affaire Moro* l'idea che ogni tentativo di cambiamento radicale, di rivoluzione, sia vana e destinata al fallimento è costante. Per fare un esempio:

[la sinistra extraparlamentare] non solo - dopo l'assassinio del giornalista Casalegno - cominciava a distinguere fra omicidio e rivoluzione, ma cominciava a nutrire la preoccupazione che la serie in crescendo dei delitti rivoluzionari magari servisse a preparare la rivoluzione, ma più certamente e immediatamente sortisse a effetti di reazione, di repressione (p. 523; corsivo mio).

Un'idea confermata dopo la pubblicazione del *pamphlet*, in un'intervista dell'ottobre 1978:

questa è la cosa terribile della nostra epoca, il non vedere più possibile fare la rivoluzione. Di qui nasce la disperazione, il gesto rivoluzionario viene restituito moltiplicato dal gesto controrivoluzionario (PVN, p. 101).

La stessa Resistenza viene svuotata nell'*Affaire Moro* di qualsiasi valenza rivoluzionaria:

[la] Resistenza è un valore indistruttibile anche per le Brigate Rosse: credono di esserne i figli, di continuarla o di ripeterla. Nessuno ha spiegato loro che non si trattava di una rivoluzione lasciata a mezzo e con la riserva di riaccenderla a più conveniente momento, ma di un ritorno invece: di un ritorno all'Italia prefascista - e col patto della continuità giuridica con l'Italia fascista -

in cui, in qualche modo, a tentoni, a improvvisazione, si sarebbe tenuto conto delle idee, dei fatti, delle cose nuove e migliori che intanto correvano nel mondo (p. 536).

4.

Insomma, per Sciascia la gestione del potere, qualunque sia la forza o l'entità che la esercita, è un fatto di conservazione mascherato da innovazione. La lettura del *Gattopardo* come luogo in cui questa costante storica viene enunciata diventa uno dei tasselli di quella riflessione sul potere che caratterizza tutta la produzione di Sciascia, dalle *Favole della dittatura* (1950) in poi, ma che ha uno scatto nel corso degli anni Settanta; dopo la pubblicazione del *Canzone* (1971), il discorso sul potere diventa analitico, generalizzante, allegorico, qualcuno ha detto metafisico, in consonanza con la riflessione di Michel Foucault, uno studioso che Sciascia legge con interesse e cura. Il potere si alimenta di compromesso e mostra sempre una sola delle sue facce: è sempre duplice e "gattopardesco". E la vicenda di Moro segna, con una "mostruosa" morte "al momento giusto", una sorta di trionfo delle logiche del potere.

Tanto basterebbe a spiegare lo scetticismo e il disincanto con cui, in questi anni, Sciascia si esprime nei confronti del cambiamento; un'ulteriore ragione di amara semplicità è in un intervista a «Le Monde» del febbraio 1979: «Vent'anni fa credevo fosse possibile che il mondo cambiasse: ora non ci credo più» (PVN, p. 159).

«Vent'anni fa», cioè alla fine degli anni Cinquanta, quando *Il gattopardo* conquistava il pubblico dei lettori dividendo la critica, e quando Sciascia era convinto che il fascino del romanzo di Lam-pedusa nascondesse l'insidia di un alibi per chi, non tanto nel 1860, quanto nel 1960, voleva impedire in Sicilia l'applicazione della riforma agraria, lo svelamento del vero volto della mafia, lo sviluppo sociale ed economico delle classi popolari. Si potrebbe parlare a lungo di questi aspetti: mi limito a ricordare un articolo dell'aprile 1960, scritto in margine a un convegno sulle condizioni socio-economiche della Sicilia occidentale tenutosi in una delle "terre del Gattopardo", la Palma Monteciaro di cui Giuseppe

Tomasi era duca. In una pausa del convegno Sciascia va a visitare il convento delle Benedettine di cui si parla anche nel *Gattopardo*, per commettere un veniale peccato di estetismo:

«Trovandoci al convento, più per vizio di letteratura che per vizio di gola, abbiamo voluto gustare i mandorlati di cui si parla nel *Gattopardo*: sono biscotti di pasta di mandorle, uova e farina. Per una volta la letteratura non ci delude.

Ma è già l'ora di riprendere il Convegno. E Silvio Pampiglione ci legge la sua relazione: e dice di carne uova latte e pane che i poeti non hanno; delle tane che abitano; delle malattie che soffrono. Altro che mandorlati. Siamo al problema del pane (coisivo mio).

Vent'anni dopo, il fascino del romanzo permante, insieme con gli alibi denunciati vent'anni prima: nell'introduzione a un'edizione americana del *Gattopardo* redatta nel 1978, ma pubblicata dieci anni dopo e solo da poco tradotta e diffusa in Italia nella raccolta postuma *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Sciascia scrive:

«La Sicilia, nel suo paesaggio, nella sua gente, nelle vicende e ten-pete della storia, è "irredimibile". Discutibile concreto, discutibile giudizio: ma a Tomasi di Lam-pedusa son valsi a scrivere un libro affascinante [...]. Nel *Gattopardo*, l'aristocrazia siciliana trova suggestivamente, fascinosamente, degli alibi esistenziali alle responsabilità e colpe che *l'vicerrè* di De Roberto le attribuiscono (PRSG, pp. 142-43, 143-44).

«Irredimibile» è parola del *Gattopardo*: davanti agli occhi del piemontese Chevalley, in partenza da Donnafugata, «il paesaggio sobbalzava, irredimibile» (p. 178); in *Porte aperte* diventa parola di Sciascia, a designare Palermo, «città irredimibile» (III, p. 380). È solo uno dei richiami al romanzo di Lam-pedusa rintracciati da Nunzio Zago nell'estrema produzione narrativa sciasciana; qualcos'altro si potrebbe aggiungere soprattutto analizzando quel «piccolo capolavoro» (la definizione è di Cesare Segre) che è *Il cavaliere e la morte*. Ma mi allontanerei troppo dal tema dell'in-tervento.

Nondimeno mi pare sia, a questo punto, necessaria una digressione: se il "gattopardismo" ha origine nella celebre frase del romanzo cui si è fatto più volte riferimento, *Il gattopardo*, è riassumibile nel concetto che quella frase esprime? In altre parole: *Il gattopardo* è il romanzo del trasformismo? E se, con l'espressione "gattopardo" si designa propriamente il protagonista del romanzo, don Fabrizio, "gattopardismo" ne può riassumere l'atteggiamento? Ho la netta impressione che l'opinione corrente sia orientata verso la risposta affermativa, con il conforto peraltro di qualche vocabolario della lingua italiana. Nel *Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, alla voce "gattopardismo" si legge:

concezione e pratica politica di chi è favorevole a innovazioni più apparenti che reali della società, per evitare di compromettere i privilegi acquisiti. | Dal titolo del romanzo «Il gattopardo» di G. Tomasi di Lampedusa (1896-1957), il cui protagonista enuncia questa concezione (corsivo mio).

Nel *Dizionario Italiano Ragionato*, alla voce "gatto", l'aggettivo "gattopardesco" è così definito:

detto di atteggiamento politico, scettico e conservatore, per il quale si consente che tutto cambi, nella convinzione che, in sostanza, tutto rimarrà come prima. | *Dall'atteggiamento tipico del Gattopardo, protagonista del romanzo omonimo di G. Tomasi di Lampedusa* (1958) (corsivo mio).

Non stupisce perciò rintracciare il luogo comune nella stampa, per esempio in un recente editoriale di Eugenio Scalfari:

La modernizzazione guidata dai conservatori somiglia come una goccia d'acqua al gattopardismo. Anche qui la letteratura aiuta a capire: cambiare tutto affinché nulla cambi. Non è in questa *massima del principe di Salina* il senso non tanto recondito dello status quo che si è messo in movimento? (corsivo mio).

Come pure in una recensione di Stefano Salis, di poco successiva:

«Dobbiamo cambiare tutto perché nulla cambia». *La frase del principe di Salina*, l'ultimo *Gattopardo*, che intuitiva, con lucida coscienza dei tempi e degli uomini, la strada da percorrere per l'altra regno borbonico, non stonerebbe in bocca al Senatore, il protagonista del romanzo, costruito sulla falsariga della cronaca giudiziaria, di Franco Mimmi (corsivo mio).

Sarà per questo che la confutazione del luogo comune è diventata a sua volta un *topos* della letteratura critica sul *Gattopardo*, e che — per citare solo i lavori più importanti usciti negli ultimi anni — tale confutazione metta d'accordo analisi diverse per metodo e risultati come il saggio del 2001 di Romano Lupercini *Il "gran signore" e il dominio della temporalità*, gli articoli di Nunzio La Fauci pubblicati in varie sedi fra 1993 e 1997, e il libro di Francesco Orlando *Letture del Gattopardo* (Einaudi, Torino 1998), che lascio per ultimo per dargli più rilievo, essendo davvero, come ha scritto Lupercini, un libro che «modifica in profondità — anche al di là della nostra coscienza immediata e, direi, nostro malgrado — l'immagine del *Gattopardo*».

Tuttavia, mettendo da parte la critica lampedusiana, la semplice lettura del romanzo (o la rilettura, che mi permetto anch'io di consigliare, e non solo ai redattori di dizionari e ai giornalisti evocati qui sopra) mostra che le cose stanno in modo diverso: don Fabrizio si limita ad ascoltare, ricordare, riformulare e infine a penetrare in profondità le parole che suo nipote Tancredi Falconeri, nobile per nascita ma privo ormai di mezzi economici propri, pronuncia con serietà allo zio prima di andare a «fare la rivoluzione» con i garibaldini: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?». (*Il gattopardo*, p. 39).

La questione è tutt'altro che secondaria: si pensi a quali conseguenze sul piano della comprensione del romanzo avrebbe l'attribuzione all'immaginario dei *Pyromani sposi* della frase «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia», che egli rimmemorava dopo il colloquio con Lucia; o, peggio, quali conseguenze sulla valutazione di profilo intellettuale dello stesso Sciascia avrebbe l'attribuzione alla voce d'autore della schematica classificazione

antropologica di don Mariano Arcena nel *Giorno della civetta* « quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli omnicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaguaragà... » (I, p. 466).

In realtà, dal momento della comprensione profonda della frase da parte di don Fabrizio, la narrazione sarà tutta volta a dimostrare il sostanziale fallimento di quel proposito: Tancredi riuscirà a salvarsi dal declino, la sua classe a mantenere prestigio e potere, pur perdendo parte della forza economica a favore della classe borghese, Garibaldi verrà fermato in Aspromonte e il colonnello Pallavicino verrà omaggiato dai nobili palermitani durante il ricevimento a casa Ponteleone descritto nella parte sesta del romanzo. Tutto insomma rimarrà immutato. In realtà, tutto sarà cambiato.

Posto che nel *Gattopardo* seguiamo gli eventi con gli occhi di don Fabrizio, e che il tema del romanzo è, come ha scritto Orlando, il « riflesso intimo d'un tempo quotidiano, storicamente significativo, entro una coscienza — quella appunto di don Fabrizio » (*Intimità e la storia*, p. 27), è quello che vede, sente, comprende il protagonista a dare il segno a tutta la vicenda. E, sul punto di morire, don Fabrizio è ormai consapevole, per quello che ha visto e per quello che può prevedere, che il cambiamento in realtà c'è stato, che Garibaldi, « quel barbuto Vulcano aveva dopo tutto vinto » (*Il gattopardo*, p. 230), e non tanto perché, come paventava Tancredi, qualcuno ha « combinato la repubblica », quanto per la perdita irreparabile di un valore non risarcibile, la memoria: « Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali: e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie » (*Il gattopardo*, p. 230). Un tema pienamente sciasciano questo, che lo scrittore pare riecheggiare in pagine del più gattopardesco (senza virgolette, stavolta) dei suoi romanzi, *Il canaliere e la morte*.

6.

Il gattopardo, insomma, racconta un'altra storia, ma è pur vero che la vicenda di Tancredi è un tema importante del romanzo. Il

suo tentativo fallisce: agli occhi del Gattopardo (e quindi ai nostri occhi), ma riesce perfettamente agli occhi degli sciacalli e delle iene che del Gattopardo prendono il posto. E la sua frase esprime, per dirla con Sciascia, e con il Machiavelli del XV capitolo del *Principe*, un'«effettuale verità», sebbene « non gattopardesca ». Non si può peraltro negare l'efficacia e la memorabilità della frase di Tancredi, che introduce l'elemento dell'azione diretta affinché « tutto rimanga come è » nella serie delle sentenze paradossali che negano il cambiamento affermandolo, come la nota massima, con cui Alphonse Karr sintetizzò la situazione politica in Francia nel 1848: « Plus ça change, plus c'est la même chose »; o come la considerazione di Marcel Proust nella *Recherche*, quando durante l'esame del « calcidoscopio sociale » dopo l'*affaire Dreyfus* scrive: « La seule chose qui ne change pas est qu'il semble chaque fois qu'il y ait "quelque chose de changé en France" » (*À l'ombre des jeunes filles en fleurs*, p. 508).

Al di là di tutto, si può dare ragione a Carlo Alberto Mattiagnani quando, a proposito del *Gattopardo*, scrive: « C'è poco da sottolineare quando il titolo di un'opera entra nel lessico di un popolo e crea un mito che ingloba passioni politiche e sentimenti individuali: e riconoscere che lo sforzo di sottrarre al *Gattopardo* ciò che il concetto di "gattopardismo" si trascina, non avrebbe maggiori possibilità di successo del tentativo di togliere a "machiavellico" o a "boccaccesco" il sovrappiù di cinismo politico e di spinta licenziosità che poco hanno a che fare con il reale e complesso contenuto dell'opera di Niccolò Machiavelli e Giovanni Boccaccio. Resta l'invito alla rilettura del romanzo di Lampetusa, che mi piace ribadire, con Sciascia.

Sciascia che si appropria della frase di Tancredi, la utilizza con ampiezza, nell'*Affaire Moro* e altrove, ne constata machiavellicamente l'«effettuale verità», ma non può certo propugnarne il contenuto. Non lo propugna sul piano dell'impegno civile e politico, ma neanche sul piano della scrittura, se è vero che *L'affaire Moro* è concepito sotto il segno del *Pierre Menard* di Borges, di una *ricrittura* che vuole, al contrario della frase del *Gattopardo*, « mutar tutto senza nulla mutare », ossia affermare il cambiamento negandolo.

Fuor di metafora, *L'Affaire Moro* e gli altri racconti-inchiesta degli anni Settanta, *La scomparsa di Majorana* (1975), *I pugnalatori* (1976), *Dalla parte degli infedeli* (1979), sono analisi fondate su documenti che vengono letti con strumenti molto poco filologici. Sono inquisizioni alla maniera di Borges, in cui è la letteratura a fornire gli strumenti ermeneutici, con risultati che non vanno misurati esclusivamente in termini di "verità storica", come ha scritto Giuseppe Traina: «[non] è detto che stabilire una verità sia più produttivo che seminare un dubbio». Questo atteggiamento spiega le polemiche e le critiche, da un certo punto di vista non infondate, che *L'Affaire Moro* e gli altri libri appena citati hanno suscitato fra gli addetti ai lavori, fra i fisici, gli storici, i politologi, ma consente parimenti all'opera sciasciana, e soprattutto all'*Affaire Moro*, di confermarsi a ogni rilettura e in qualsiasi clima politico un potente antidoto contro le mistificazioni del potere.

Nota bibliografica

1. Cito *L'Affaire Moro* da Leonardo Sciascia, *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989 (= II, quando faccio riferimento agli altri testi ivi raccolti), con il solo numero di pagina; analogamente: I = *Opere 1956-1971*, Bompiani, Milano 1987 e III = *Opere 1984-1989*, Bompiani, Milano 1991. Con *PVN* indico la raccolta di articoli e interviste *La palma va a nord* a cura di V. Vecellio (Gammalibri, Milano 1982); il volume contiene alle pp. 74-77 l'intervista di S. Malatesta in cui Sciascia dichiara che *L'Affaire Moro* è letteratura, uscita su «Panorama» del 26 settembre 1978, pp. 69-72. I racconti di Jorge Luis Borges menzionati derivano dalla raccolta del 1944 *Ficciones* [*Finzioni*], tradotta da Franco Lucentini per "I gettoni" di Einaudi nel 1955 (Sciascia la recensì sulla «Gazzetta di Parma» del 22 dicembre 1955), ristampata nella collana einaudiana "Scrittori tradotti da scrittori" e, con «correzioni "in buon italiano"» rispetto alle quali Lucentini si è dichiarato estraneo, nel primo "Meridiano" di *Tutte le opere* di Bor-

ges, curato da D. Porzio (Mondadori, Milano 1984, pp. 617-770). In particolare, il *Pierre Menard* e il suo rapporto con la *Vida de Don Quixote y Sancho Panza* di Miguel de Unamuno (di cui anche Sciascia discute nell'*Affaire Moro*) sono analizzati nell'intelligente libro di Gérard Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Seuil, Paris 1982, pp. 365-72, e cfr. pp. 21 e 296-97 (trad. it. *Palinnesi. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, pp. 379-86, e cfr. pp. 24-25 e 305-6). Di Borges (e Pirandello) nell'*Affaire Moro* ho trattato in *Oltre la filologia. Un approccio all'Affaire Moro*, in *Da un paese indichibile*, a cura di R. Cincotta, («Quaderni Leonardo Sciascia», 4), La Via Felice, Milano 1999, pp. 81-107; nel saggio si troverà la contestualizzazione della formula di critica debenedettiana citata sopra, tratta da un articolo del 1937 su «Una giornata» di Pirandello, ora ristampata nel "Meridiano" dei *Saggi*, a cura di A. Belardinelli (Mondadori, Milano 1999, pp. 625-46).

2. La nota di *Nero su nero* sull'attentato alla Questura di Milano in via Fatebenefratelli va ricordata non tanto per la l'acutezza dell'analisi (Sciascia tendeva a escludere che obiettivo di Gianfranco Bertoli fosse l'allora ministro dell'Interno Mariano Rumor, mentre inchieste giudiziarie successive hanno plausibilmente argomentato che l'attentato aveva lo scopo di punire Rumor, presidente del Consiglio dei ministri nel dicembre 1969, per non aver decretato lo stato d'emergenza dopo la strage di piazza Fontana: cfr. Giovanni Fasanella e Claudio Sestieri con Giovanni Pellegriano, *Segreti di Stato. La verità da Giulio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, pp. 79-80), quanto per la prefigurazione, in piccolo, del procedimento adottato da Sciascia nell'*Affaire Moro*: analisi a ridosso dei fatti, argomentazione per approssimazioni successive "al nocciolo della questione", interpretazione di fatti e persone con il filtro della letteratura (un solo esempio: «Se vogliamo trovare dei prototipi a uno come Bertoli dobbiamo rifarci in letteratura all'*Agente segreto* di Conrad», II, p. 731), discorso sul potere.

3. Al rapporto di Sciascia con *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ho dedicato due articoli ("Leonardo Sciascia e

Il gattopardo», «Galleria», XXXIII, 1, 1993, pp. 71-83 e «Ancora su Leonardo Sciascia e *Il gattopardo*», ivi, XXXIV, 1, 1994, pp. 76-89) cui devo per economia rimandare. Dò nuovamente qui le referenze bibliografiche dei tre interventi sciasciani sul *Gattopardo* citati sopra: quello del gennaio 1959 è una lettura «a caldo» del romanzo (uscito nel novembre 1958) pronunciata al Circolo della Cultura di Palermo e pubblicata nell'«Ora» del 27-28 gennaio 1959 e in «Galleria», IX 1-2, 1959, pp. 71-79, poi ristampata in *Pimindello e la Sicilia* (1961; III, pp. 1160-69); quello del 1968 è l'intervento a un dibattito presso il quotidiano «L'Ora» cui presero parte oltre a Sciascia, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Dacia Maraini, Lucio Piccolo, Giacchino Lanza Tomasi e altri, e di cui si dà conto con ampie citazioni nell'«Ora» del 2-3 ottobre 1968; quello del 1979 è la postilla finale di un articolo uscito su «Epoca» il 20 gennaio e raccolto, con il titolo *I luoghi del "Gattopardo"*, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989; III, pp. 618-25). La lettera di Moro a Zaccagnini si legge in Sergio Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro. Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Kaos Edizioni, Milano 1997, pp. 194-97 (citaz. a p. 196); secondo Flamigni, la lettera, una di quelle in cui Moro dichiarò di voler lasciare la DC, venne scritta prima del 30 aprile 1978 (ivi, p. 194 in nota).

4. Della lettura sciasciana di Foucault testimoniano una nota di *Nero su nero* (II, pp. 783-87) databile al 1976-77, poco dopo la pubblicazione del primo volume dell'*Histoire de la sexualité* di Foucault, *La volonté de savoir* (Gallimard, Paris 1976; trad. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978), su cui si vedano le osservazioni di Massimo Onofri nella sua *Storia di Sciascia*, Laterza, Bari-Roma 1994, p. 209; e un'intervista del dicembre 1978 a «Mondo Operaio» dove, alla domanda su quali siano in quel momento i libri «più cari, più necessari», Sciascia risponde: «Mi interessa sempre Michel Foucault. Sto attendendo con ansia la prosecuzione della sua *Histoire de la sexualité* [sic], di cui è uscito finora il primo tomo, *La volonté de savoir*» (PVN, p. 141). Un riferimento allo studioso france-

se è anche nell'*Affaire Moro*: alle Brigate Rosse Sciascia è disposto a riconoscere «un'etica che [...] si potrebbe dire carceraria: maturata sulla lettura – o sul sentito dire – dei testi di Foucault o dei foucaultiani»; e poco oltre: «figli, nipoti e pronipoti del comunismo stalinista, gli uomini delle Brigate Rosse hanno però respirato la polemica del "sorvegliare e punire" e introdotta questa esile vena libertaria nella loro pietrificata ideologia» (p. 471). Evidente il richiamo a *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (Gallimard, Paris 1975; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976) e agli scritti raccolti da A. Fontana e P. Pasquino in *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino 1977.

Più in generale, un illuminante esame del discorso sul potere di Sciascia è nella voce «Potere» del *Leonardo Sciascia* di Giuseppe Trausa (Bruno Mondadori, Milano 1999). Si deve a Pasolini la definizione di *Toto noialo* come «romanzo giallo metafisico [...] sottile metafora degli ultimi trent'anni di potere democristiano, fascista e mafioso» (da «Il Tempo», 24 gennaio 1975, poi in *Descrizioni di descrizioni*, a cura di G. Chiarrossi, Einaudi, Torino 1975, pp. 459-60, e ora nei *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti e S. De Laude, Mondadori, Milano 1999, tomo II, p. 2223), definizione valorizzata da M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 175 sgg.

L'intervista rilasciata da Sciascia prima delle elezioni politiche del giugno 1979 si legge in PVN, pp. 186-88 (uscì nell'«Eco di Padova»); quella a «Le Mondes» del 4-5 febbraio 1979, tradotta nella «Stampa» dell'11 febbraio 1979, si legge in PVN, pp. 155-62; il brano sull'impossibilità della rivoluzione è tratto da una lunga intervista a «Lotta Continua» dell'ottobre 1978, ora in PVN, pp. 99-113. L'articolo sui «mandorlati» (di cui cito la parte conclusiva) è *In cerca di Gattopardo*, in «L'Ora», 29-30 aprile 1960; anche Sciascia fu fra i relatori di quel convegno, che si tenne a Palma Montechiaro (Ag) dal 27 al 29 aprile 1960, come informa Francesco Renda nella *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. III, Sellerio, Palermo 1987, pp. 434-37 e 489-93. E parlò del *Gattopardo*, ribadendo le tesi sostenute l'anno precedente:

il romanzo di Lampedusa, «libro delizioso, di felicissima lettura», costituiva però «una specie di 18 aprile letterario», perché, segnando per certa critica la fine del neorealismo, poteva rappresentare quella «fine di un parto portato dalla storia tra gli intellettuali e le classi popolari» che Sciascia voleva con energia evitare (le citazioni provengono dagli ampi stralci della relazione di Sciascia riprodotti da Renda alle pp. 490-92).

L'introduzione del 1978 al *Gattopardo* americano, è stata pubblicata in G. Tomasi di Lampedusa, *The Leopard*, trad. ingl. di Archibald Colquhoun, (con un'acquaforte di Piero Guccione), The Limited Editions Club, Austin (Texas) 1988; la versione italiana è stata anticipata, con il titolo *Sciascia: l'inguaribile Sicilia dei gattopardi*, nel «Corriere della Sera» del 2 novembre 1999, p. 31, prima di trovare posto in L. Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, la cura di Maria Andronico Scascia], Adelphi, Milano 2000, pp. 139-45 (= PRSG, da cui la cito).

Per la presenza del *Gattopardo* nell'ultimo Sciascia, si veda Nunzio Zago, *Il primo e l'ultimo Sciascia* (1991), in *L'ombra del moderno. Da Leopardi a Sciascia*, Sciascia, Calanissetta-Roma 1992, pp. 135-52; qualcosa ho aggiunto io stesso in *Leonardo Sciascia e Il Gattopardo*, cit., p. 78, e qualcosa altro sul *Cavaliere e la morte* si può aggiungere in questa sede. Sciascia, dopo averle ricordate in lavori degli anni Sessanta (cf. *Pirandello e la Sicilia* [1961; III, p. 1059] e *Feste religiose in Sicilia* [1965; I, p. 1166]), pare riutilizzare nel suo estremo capolavoro le pagine del *Gattopardo* sulla morte del principe (parte VII, corrispondente alle pp. 223-35 del «Meridiano» delle *Opere* di G. Tomasi di Lampedusa [Mondadori, Milano 1995] da cui cito *Il gattopardo*). A differenza di don Fabrizio che muore a causa di una malattia che gli induce un lento esaurimento dell'energia vitale, il Vice muore assassinato; dopo aver avvertito lo sparo che lo ha colpito, non ha quindi che un brevissimo tempo per pensare ma sa, fin dall'inizio del romanzo, di essere malato e per tutta la narrazione riflette su quale può essere per lui la «buona morte». Nel penultimo capitolo, decide inoltre di abbandonare il caso di omicidio su cui sta indagando e di andare

in congedo: inizia a questo punto una riflessione retrospettiva fatta di ricordi, libere associazioni, considerazioni, paragonabili al monologo interiore del principe nel *Gattopardo*. In particolare, i pensieri sui bambini di un futuro assai prossimo (III, p. 461) ricordano quelli di don Fabrizio sul nipote Fabrizioetto (*Il gattopardo*, p. 230); l'indugio sui cani da caccia del padre (III, p. 462) ha un riscontro nel *Gattopardo* (p. 233). Il Vice è sul punto di morire quando vede «il volto bello e quieto della signora Zorni animarsi di malizia; lo vide poi dissolversi...» (III, p. 465); nel *Gattopardo* la morte si fa largo fra i parenti che circondano il moribondo in veste di giovane e bellissima donna (p. 235). E nonostante il colpo di pistola anche per il Vice, come per don Fabrizio la cui morte è descritta con maggiore accuratezza come una lenta usura (cf. Francesco Orlando *L'intimità e la storia. Lettura del "Gattopardo"*, Einaudi, Torino 1998, pp. 74-82), «la vita se ne andava fluida, leggera» (III, p. 464).

Le cose migliori sul *Cavaliere e la morte* le hanno scritte Giuseppe Traina in *La soluzione del crivierberba. Leonardo Sciascia fra esperienza del dolore e resistenza al Potere*, Sciascia, Calanissetta-Roma 1994, pp. 159-56, e in *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano 1999, pp. 137-45; e Massimo Onofri nella sua *Storia di Sciascia*, cit., pp. 269-77 (da vedere anche per il rapporto con il *Gattopardo*).

5. Sulle definizioni di «gattopardismo» e «gattopardesco» nella lessicografia italiana, si veda la rassegna di Nunzio La Fauci, *Lucia, Marcello e altri soggetti pericolosi*, Meltemi, Roma 2001, alle pp. 82-88, rassegna che comprende il *Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana*, diretto da L. Felici, Garzanti, Milano 1987 e il *Dizionario Italiano Ragionato*, diretto da A. Gianni, D'Anna-Sintesi, Firenze 1988, e si chiude con l'uso di Sciascia «di menzionare il romanzo di Lampedusa come *Il gattopardo*» (p. 87), con la *g* minuscola. Al contrario, «inominato» va scritto con la minuscola, secondo l'uso costante di Manzoni nei *Promessi sposi* (cf. peraltro l'invito di Gianfranco Contini, *La firma di Manzoni*, in «Corriere della Sera», 10

giugno 1985, poi in *Ultimi esercizi ed esercizi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 233-37, a p. 233), mentre Sciascia — ma la svista è diffusa: vi incorre lo stesso Contini in *Manzoni contro Racine* [1939], in *Esercizi di lettura*, Einaudi, Torino 1974, pp. 349-57, a p. 349 — adotta l'iniziale maiuscola, anche in *L'Affaire Moro* (p. 547).

Gli articoli di giornale in cui si menziona *Il gattopardo* sono: Eugenio Scalfari, *Dove ci porteranno i fini modernizzatori*, in «la Repubblica», 8 luglio 2001, pp. 1, 13, e Stefano Salis, *Potere senza eleganza* (recensione a Franco Mimmi, *Un cielo così spora*, Reggio Emilia, Diabasis 2001), in «Il Sole-24 Ore», 15 luglio 2001, p. IV del supplemento «Domenica» [devo le segnalazioni a Simona Pezica, che ringrazio].

Le analisi del *Gattopardo* ricordate sommariamente sono: Romano Lupertini, *Il "gran signore" e il dominio della temporalità. Saggio su Tomasi di Lampedusa*, in «Allegoria», IX, 1997, pp. 135-45 (relazione a un convegno palermitano sul *Gattopardo* del dicembre 1996); Nunzio La Fauci, *Analisi e interpretazioni linguistiche del Gattopardo. I. Il gatto* (1993), *Alla ricerca del Gattopardo implicito* (1994), *Modi del Gattopardo. Morfosintassi e interpretazione* (1995), *Le tre porte del Gattopardo* (1996), *Trattato di Giuseppe Tomasi* (1999), *Il gioco a nascondere di Licio Piccolo e lo Del Gattopardo (e dintorni) del già citato Lucia, Marconello e altri soggetti pericolosi*, pp. 73-149; inoltre, il recentissimo *Lo spettro di Lampedusa* (ETS, Pisa 2001) si apre proprio su Sciascia lettore del *Gattopardo* (cfr. pp. 11-13). Il giudizio di Lupertini sul libro di Francesco Orlando, *L'intimità e la storia*, cit., è tratto da una recensione (*Il merito e il metodo del libro di Orlando su Tomasi di Lampedusa*, in «Allegoria», X, 1998, pp. 243-49), che peraltro mette in discussione e talora contesta alcuni risultati del libro, cui ha fatto seguito una lettera di Orlando al recensore, resa pubblica nella stessa rivista (XI, 1999, pp. 134-37). Come ho detto sopra, i risultati delle analisi di La Fauci, Lupertini e Orlando divergono su questioni essenziali e risultano per certi aspetti incompatibili, ma più spesso complementari; l'adesione sostanziale al modello interpretativo e alle conclu-

sioni di Orlando ricavabile da quanto ho scritto sopra avrebbe bisogno di un approfondimento che questa sede non consente. Della presenza del *Gattopardo* nel *Cavaliere e la morte* ho detto al punto 4; qui integro alcune menzioni che Sciascia fa di Lampedusa e del suo romanzo non considerate nei miei articoli precedenti (sui quali si veda il punto 3; l'elenco è, credo, destinato ad aumentare): (a) *Quasimodo premia Nobel*, in «Galleria», IX, 6, 1959, pp. 257-59, a p. 258: «Dopo l'amore, l'amicizia è la sola nostra consolazione; ma è l'inimicizia che ci aiuta a vivere. Se intorno non sentissimo l'ostilità e l'invidia, se il nostro lavoro fosse soltanto lavoro e non difesa e dispetto (essenziale dispetto come esistenziale è l'invidia che ci circonda), forse non commetteremmo quella che il Principe di Lampedusa chiama la colpa del fare»; il concetto è ribadito vent'anni dopo: «Lampedusa disse un giorno qualcosa sul peccato di fare: ma io sono e resto un peccatore inveterato, cerco di fare» (*PVN*, p. 211). Il riferimento è una frase di don Fabrizio nel colloquio con Chevalley: «In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di "fare"» (p. 170). (b) *I fatti di Bronte* (1960), in *Pirandello e la Sicilia* (1961; III, p. 1195): «Chi ha letto *I vicenti* e *Il gattopardo* sa quanto il croccio e l'inquietudine dei contadini di Bronte fossero, verso la "classe civile" che era passata o si preparava a passare a Garibaldi, legittimi e motivati». (c) *Pirandello* (1961), nello stesso *Pirandello e la Sicilia*: «Nel 1959, mentre *Il gattopardo* furoreggiava, come per contagio, le alchimie di maggioranza nell'Assemblea Regionale Siciliana si giocavano su tre nomi di cui è superfluo illustrare gli araldici meriti: Stagno d'Alcontres, Maiorana della Nicchiara, Paternò di Roccaromana» (III, p. 1056). (d) *L'ordine delle somiglianze* (1967), in *Cruciverba* (1983; II, pp. 987-88): «Ed è curioso come giudizi sui siciliani e rappresentazioni dell'uomo siciliano conservino, a distanza di cinque o di dieci o di venti secoli, una loro validità e verità: [...] da Antonello per sonaggio, e pittore di personaggi, a Pirandello a Brancati a Lampedusa. E anzi l'esplicito astoricismo del Lampedusa, il suo prefiggere e lasciare l'uomo siciliano per come sempre è sta-

verità, cit., pp. 123-36, a p. 135, e dedicato al volume di Paolo Pezaino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, in cui lo storico critica il metodo e il merito dell'analisi di Sciascia nei *Pugnalatori*. La polemica fra Sciascia e il fisico Edoardo Amaldi originata dalla *Scomparsa di Majorana* è ricostruita da Arnaldo Bruni, *La scomparsa di Majorana*, in *Sciascia, scrittore europeo. Atti del Convegno internazionale di Arcana, 29 marzo-2 aprile 1993*, a cura di M. Picone, P. De Marchi, T. Crivelli, Burkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1994, pp. 181-207; indicazioni sintetiche sono in M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 190, n. 4. Per le polemiche sull'*Affaire Moro* rimando al mio *Oltre la filologia*, cit., pp. 81-82 e 98 e agli articoli e alle interviste raccolte in *PVN*.

A distanza di dieci anni dall'uscita dell'*Affaire Moro*, Sciascia affermò: «Di quel libro non ho da mutare una virgola. E visto che tutto ciò che è avvenuto in seguito mi ha dato ragione, io ne sono soddisfattissimo. Naturalmente ci sono stati degli attacchi feroci. Ma hanno avuto torto loro» (*Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano 1992, p. 30: la conversazione ebbe luogo «tra la fine del 1988 e quella del 1989»).

I due interventi che mi hanno preceduto di Marco Belpoliti e di Joseph Farrell mi pare riportino al centro il tema che questo dibattito dovrebbe affrontare e che, da diversi e a volte opposti punti di vista, hanno affrontato nelle loro relazioni: *il testo e il contesto dell'Affaire Moro*, cioè il rapporto fra qualità letteraria, convinzioni ideali e passione civile — inscindibile in tutta la sua opera — in uno scritto, in un *testo* riguardante una tragedia italiana in cui Sciascia era stato così profondamente e personalmente coinvolto.

Qualche tempo fa sono stato chiamato a svolgere una relazione in un convegno dedicato a Ernesto Rossi e, ogni volta che mi sono occupato di Ernesto Rossi, mi sono dovuto confrontare con tutti coloro che, pur essendo estimatori, tendono a scindere il Rossi polemistista e pamphletista, il Rossi giornalista e scrittore felice, il Rossi economista dall'ispirazione politica che ha animato tutte le sue scelte in ogni fase della sua vita. Ne derivava e ne deriva da parte di tutti costoro la definizione di un "Rossi impolitico". Questa definizione è stata condivisa da persone che sono state i suoi amici e collaboratori e che hanno largamente attinto alla linfa vitale che per quasi mezzo secolo ha dato alla lotta politica in Italia: da Panunzio a Sylos Labini, da La Malfa a Lombardi, a Parri. Dunque, Ernesto Rossi sarebbe stato in galera o al confino per quindici anni per scelte impolitiche. Semplicemente censuravano la radicalità del suo pensiero e della sua azione, della sua intransigenza nel giudizio sulla cultura e sulla società italiana. Ed è questo che intendo dire anche parlando di Sciascia: bisogna stare attenti al censurare dalla complessità della vita e dell'opera di uno scrittore le parti più aspre, che sono poi le più autentiche, le più vere.

Per questa ragione, pur essendo in profondo dissenso con molte delle tesi sostenute da Joseph Farrell nella sua relazione, sono d'accordo con lui nel sostenere che, nella lettura dell'*Affaire Moro*, non si possa scindere la parte letteraria dalla parte politica.

Ecco il punto: perché la rilettura del libro di Leonardo Sciascia riveste un'attualità tremenda e una tremenda storicità. Il punto centrale sta nella questione dello Stato e dello scetticismo di Sciascia, come è stato chiamato, rispetto alla possibilità di una svolta che riguardasse anche la concezione e la visione dello Stato. Dove la troviamo questa intuizione di Leonardo Sciascia? Perché Leonardo Sciascia ha avuto ragione su questo punto? Aveva ragione — io ebbi questo segnale senza equivoci e del resto basta leggere quanto scrisse allora sull'«Unità» — con l'affare Cirillo; per Cirillo, la democrazia cristiana e anche alcuni uomini come l'onorevole Flaminio Piccoli, che erano in quel comitato cui Sciascia fu continuo riferimento, trattarono con le Brigate Rosse e con la camorra per la sua liberazione. È uscito in questi giorni un libro, di cui ho letto un'anticipazione, che riporta una lunga intervista a Raffaele Cutolo in cui afferma che in carcere ricevette gli esponenti della democrazia cristiana. E non c'erano solo gli esponenti della DC, c'erano anche apparati dello Stato, uomini che erano al Viminale alla testa degli organi dello Stato che operarono in quella direzione. Per usare una frase di Sciascia, sembra uno Stato irredimibile, come se fosse segnato dalla storia e dalla vicenda politica con cui ha avviato la sua nascita e poi la sua crescita, dal marchio del compromesso; uno Stato che non è Stato, che è, riprendendo la stessa frase di Moro, «famiglia».

Quale fu l'argomento principale per non fare la trattativa? Non solo il fatto che c'erano i cinque uomini della scorta morti, ma che, se sequestravano l'uscire della DC e chiedevano una trattativa o un riscatto, non si poteva dire di no perché era l'uscire della DC, quando si era detto di sì per il presidente; invece non è stato così: perché non era stato sequestrato l'«uscire» della DC, era stato sequestrato un notevole della DC, la trattativa ci fu. Questo è l'epilogo; l'epilogo dell'*Affaire Moro* lo trovo in quella vicenda che poi ha pesato nella storia complessiva della democrazia cristiana e in quella del Paese. Io ritengo che, nella crisi del sistema politico, che poi via via matura, fino al disfacimento degli anni Novanta, questa vicenda non è certamente estranea come non lo è all'epilogo tragico e terribile che noi abbiamo vissuto in questi anni.

L'impegno civile di Sciascia si è andato configurando in modo sempre più netto come ricerca della verità attraverso la letteratura: ricerca che, di fronte alle contraddizioni del mondo e alla sempre più evidente riduzione dello spazio e dell'autorità «pubblica» della letteratura, si è andata a sua volta svolgendo in appassionata rivendicazione del valore di verità della letteratura stessa; rivendicazione, pettorazione, polemico segno di alterità rispetto alla comunicazione corrente, affermazione della solitudine dell'intellettuale-letterato, della sua forza conoscitiva, della moralità implicita nel commercio quotidiano con le opere e i personaggi della letteratura. Una rivendicazione che (in modo congruo con i suoi oggetti) non ha potuto fare a meno di nutrire dubbi su se stessa e di valere semmai più come scommessa di verità che come suo raggiungimento rassicurante, come tentativo d'interrogare ciò che non si lascia interrogare, con tutta l'ansia e la trepidazione che si prova di fronte a ciò che si sottrae, al velo che si rifiuta di far cadere, ai segreti che pretendono di restare chiusi in se stessi. Scommessa e sfida, dunque: sfida che la letteratura, dalla sua solitudine, dal suo stesso essere ai margini del sistema dei media (e tanto più oggi, dopo poco più di un ventennio, essa appare ridotta ai margini), rivolge alla verità; sfida con cui intende mostrare la propria capacità d'indagare, d'immaginare, di capire ciò che ai più appare nascosto, ma a essa risulta spesso evidente, quasi banalmente ovvio.

Questo senso di sfida può risultare evidente dalle battute che, in *Nero su nero*, Sciascia dedica al riconoscimento, tributargli da Giorgio Bocca nel libro sul *Terrorismo italiano*, di essere stato il solo ad aver compreso, «per intuito di letterato», la vera natura delle Brigate Rosse fin dalla loro prima apparizione con il rapimento Sossi; Sciascia indica qui la «condizione» necessaria perché una capacità di sintesi di tipo letterario, «per stati d'animo, per simboli, per emblemismi» possa esercitarsi «sui fatti dell'oggi, sulla

grave materia della storia quotidiana: ed è l'indipendenza, l'isolamento, il nessun legame con qualsiasi forma di potere comunque culturale, sentimentale persino. Quella che una volta, solenne difficilissima a conseguirsi, ma a cui possiamo in qualche modo avvicinarci; o almeno tentarci.¹ E poco prima, a proposito delle critiche "preventive" di Scalfari all'*Affaire Moro* non ancora uscito, aveva rivendicato il valore di verità del suo scritto, contro ogni pretesa di relegarlo in un ambito puramente estetico, magari con la scappatoia di chiamare in causa il "mistero dell'arte" o una pre-sunta "trasformazione e ricreazione della realtà": a Sciascia preme in effetti collegare strettamente ogni eventuale proposito artistico alla presa in carico della verità e della realtà; per lui non è una mera questione di letteratura, anzi, si potrebbe dire, è questione di verità e di realtà proprio perché è questione di letteratura. Recome e del perché Moro è morto;² ma, nel contesto politico e culturale in cui ci si trova, un'indagine adeguata su questo mistero, una ricerca della verità che esso cela, la può svolgere, la può almeno tentare soltanto la letteratura.

D'altra parte, se ci si trattiene ancora su *Nero su nero*, si trova una notazione sull'essenza della letteratura, suscitata proprio dalla conclusione della stesura dell'*Affaire Moro*, il 24 agosto 1978: quietudine e di stanchezza, si svolge nella mente dell'autore «una meditazione sulla letteratura: ansiosa, febbrile, come sdoppiata, come dialogata». Nell'insonnia, gli è parso di essere giunto «a una risposta sulla letteratura, su che cosa è la letteratura», risposta che però non sa più ripetere, come se fosse l'effetto di una illuminazione divina, di una rivelazione di cui resta l'eco profonda ma si perde ogni possibilità di traduzione in parole. Gli restano solo due esempi, tratti da casi di «letteratura minore, anzi minima» (uno dei quali comporta anche una sorprendente coincidenza "borgesiana"), che fanno emergere una nozione "stradhaliana" di letteratura come *traccia di vita* e suggeriscono alla fine quella che, in un modo o nell'altro, si rivela essere una risposta.

E allora, che cos'è la letteratura? Forse è un sistema di "oggetti eterni" (e uso con impertinenza questa espressione del professor Whitehead), che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e a eclissarsi — e così via — alla luce della verità. Come dire: un sistema solare.³

Non è certo solo un caso se questa meditazione sul senso della letteratura si svolge proprio in rapporto alla stesura dell'*Affaire Moro*. Essa ci riconduce in effetti al legame, evidentissimo e sottolineato più volte dallo stesso autore, di questo *pamphlet* con i due precedenti romanzi. Scrivere sulla vicenda di Moro è stata per lui una necessità, quasi una costrizione letteraria, determinata dal fatto di aver già scritto *Il contesto* e *Todo modo*, di aver visto verificarsi sulla scena dell'Italia contemporanea eventi e situazioni di cui quei due romanzi sembravano contenere l'annuncio, i segni baluginanti, come in uno splendere e insieme eclissarsi della "luce della verità". Insomma, in quei libri (sia nelle loro pieghe segrete sia nella loro più ampia prospettiva), c'era «come il pre-sentimento, la prefigurazione dell'*Affaire Moro*»: cosa che, quasi all'inizio del *pamphlet*,⁴ Sciascia riconosce in un "breve inciso" di quel passoliniano *articolato delle lucciole* da cui tutto intero lo scritto prende avvio, con una quasi divagante scena di passeggiata serale in campagna: l'iscrizione del libro sotto il segno del Pasolini «fraterno e lontano», delle sue notazioni sul linguaggio di Moro, della sua dialettica lucciole-Palazzo, vale in realtà come iscrizione dell'intera vicenda entro un quadro di verità già interrogata dalla letteratura e dalla propria stessa letteratura.

E il richiamo che a un certo punto si fa a un racconto celebre, bellissimo, ma forse consumato dal troppo essere citato, di Jorge Luis Borges, il *Pierre Menard, autor del Quijote*, vuole servire a convalidare l'«invinibile impressione che l'*Affaire Moro* fosse già stato scritto, che fosse già compiuta opera letteraria, che vivesse ormai in una sua innocabile perfezione» (p. 25). Ma poi la parodia borgesiana che Sciascia propone, ripetendo due volte il testo di una cronaca di ciò che Moro stava facendo prima del rapimento, appare scarsamente convincente, davvero "superficiale" (come del resto egli stesso confessò): ciò che realmente gli interessa è ribadire l'impressione che *L'Affaire*, già scritto, «viva in una sfera di

intoccabile perfezione letteraria», che la sua vicenda si svolga «irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale. Allo stesso modo che don Chisciotte dai libri della cavalleria errante, Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura» (p. 27). E a questo punto non può fare a meno di richiamare, oltre a Pasolini, proprio *Il conteso* e *Todo modo*, avvalendosi del sostegno di una pagina della *Storia della democrazia cristiana* di Giorgio Galli: in un vuoto di riflessione critica, di sensibilità civile e pubblica, il senso profondo della realtà, la sintesi e la somma del suo più interno configurarsi, sono stati affidati alla letteratura. Lasciata, insomma, alla letteratura la verità. «La verità — quando dura e tragica appare nello spazio quotidiano, e non fu più possibile ignorarla o travisarla — sembrò generata dalla letteratura» (p. 28).

Ma in questo loro già essere e in questo loro precipitare nello spazio della letteratura, i fatti concreti dell'*Affaire Moro* sembrano come astrarsi «in una dimensione di consequenzialità immaginativa o fantastica indefettibile e da cui ridonda una costante, tenace ambiguità. Tanta perfezione può essere dell'immaginazione, della fantasia; non della realtà» (p. 28). E del resto, tante altre volte, nel corso di tutto il libro, Sciascia (l'ha sottolineato con dovizia di esemplificazione Marco Belpoliti²) chiamerà in causa la letterarietà, la natura paradossalmente già scritta dell'intera vicenda, dello stesso percorso personale di Moro (a p. 111, parlando della sua mancanza di «letizia del potere», della sua differenza dagli *altri*, troverà segni premonitori del suo destino «nella sua storia già come scritta, nella sua storia già opera letteraria»). Tutta la sua indagine e la sua riflessione si svolgono a partire da un'interrogazione di cose scritte, di quella letteratura «minore» che sono le lettere scesse di Moro, i comunicati delle Brigate Rosse, gli articoli dei giornali e le dichiarazioni degli uomini politici: quella verità egli la può cercare con uno sguardo letterario a ciò che, in un certo senso, è già letteratura, a qualche cosa in cui la verità si manifesta solo per segni scritti, che in questa loro essenza inevitabilmente mantengono e forse moltiplicano l'ambiguità del modello letterario che li ha «generati», da cui sembrano usciti.

Il suo confronto con la *realtà effettuale* (la formula di Machia-

velli sarà direttamente evocata in *Nero su nero*) sembra risolversi in un movimento della letteratura verso la letteratura, da cui sorge altra inquietà e sdegnosa letteratura. Ma non dimentichiamo che la letteratura è in grado di trovare (o almeno di tentare, insistentemente e caparbiamente tentare) quella *synthesis* del significato della realtà e degli stessi fatti, che sfugge al conformismo del potere e di forme di comunicazione che tendono a occultare la realtà stessa, in ragione di solidarietà e interessi precostituiti. Questa almeno è la sfida e la scommessa di Sciascia, questa è la sfida dell'*Affaire Moro*, in cui la parola indagatrice dello scrittore si sente sempre in stato d'assedio, insidiata dal dissenso, dal non riconoscimento, talvolta addirittura dall'irritazione del lettore: in stato d'assedio è la verità, ma è anche la letteratura, sono la verità e la letteratura insieme.

In questa sfida, c'è il rischio di perdersi in un vero e proprio labirinto: ancora Belpoliti ha mostrato come *L'affaire Moro* proceda in modo labirintico, con avvolgimenti in più direzioni, con avanzamenti e ritorni, tra ipotesi audaci e dubbi insuperabili, tra interrogazioni sospese e risposte che non possono fissarsi mai come definitive certezze, dove la cronaca si sovrappone alla storia, la partecipazione «umana» al distacco intellettuale, la passione illuministica della chiarezza all'oscurità e all'indeterminazione, la volontà di vedere al gusto del segreto e dell'insondabile. In questo labirinto, Sciascia insegue insieme ciò che è in superficie e ciò che è in ombra nelle lettere di Moro, prendendo come bussola il presupposto ricavato dalle stesse osservazioni di Pasolini sul linguaggio dello statista, sul suo presunto «non dire». Nella sua condizione di recluso (come in un «contrappasso»), egli sembra «tentare di dire col linguaggio del non dire, di farsi capire adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per non farsi capire»: insomma «comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità» (p. 16). Quale situazione letteraria! Quale esemplare sfida per l'interprete — scrittore — detective (e, trattandosi di lettere, tra i vari detective non poteva non affacciarsi, nel corso del libro, il cavalier Charles Auguste Dupin della *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe (si veda p. 41). Sciascia va a guardare ciò che accade dentro la prigione, ciò che accade nella mente di Moro, attraverso l'e-

videnza di quelle lettere, attraverso ciò che esse dicono e non dicono. In questa strategia del prigioniero, che «disperatamente e lucidamente si autoaccusò, adattando alla funzione del *dir* il suo linguaggio del *non dire*» (p. 22), quello stesso *non dire*, il linguaggio dell'esecrato (a guardare da oggi forse troppo evocato) potere democristiano, diventa così paradossalmente il linguaggio dell'*uomo solo*: la maschera linguistica dà voce alla caduta della maschera dell'uomo di potere per far emergere (ma solo attraverso quei tortuosi *dehors* linguistici) la voce nuda della persona autentica. Ma tutto ciò proietta molte ambiguità e giochi di specchi nell'immagine stessa che Sciascia dà di Moro, come nell'immagine della sua prigionia e dei suoi carcerieri: ma sappiamo già quanto prevista e necessaria sia l'ambiguità in questo percorso.

In queste rincorse di ambiguità, l'autore sembra a tratti indulgere a un'immagine troppo di maniera dei brigatisti stessi, finisce addirittura per prendere per buona la loro "etica", per quanto possa riprovarne le imprese e le prospettive politiche. Fascinato dal presupposto di un'opposizione radicale tra l'autenticità raggiunta ormai dal prigioniero e l'ipocrisia dei politici che rappresentano lo "Stato", finisce per dare un indebito credito di "umanità" e di "pietà" agli stessi carcerieri. Alla protervia dei politici che pretendono che Moro sia diventato *un altro*, che non danno credito alle posizioni che egli sostiene nelle sue lettere, Sciascia sembra opporre a tratti una presunta "umanità" dei brigatisti, una loro non comprovata *etica carceraria* e trova addirittura un gratuito segno di umanità nel loro impegno a recapitare le ultime lettere di Moro, notando come a loro rischio «si siano fatto preciso scrupolo di osservare la norma costituzionale relativa al segreto postale, alla inviolabilità della corrispondenza tra i liberi cittadini di un libero paese» (p. 18). Questo credito di *pietà* si svolge nella considerazione della «terribile familiarità quotidiana che inevitabilmente si stabilisce» tra i rapitori e il rapito, in una pagina che insiste sui «tanti piccoli gesti», sulle «tante parole» che essi si dicono, sui «silenzii» che «possono insorgere ad affarellare il carceriere e il carcerato, il boia e la vittima» e che conduce a una iperinterpretazione dell'uso della parola *pietà* nella lettera di Moro del 29 aprile. La prigionia assume così un implicito valore sacrificale: luogo para-

dosale e terribile di purificazione dalle macchie del potere, che sembra svolgere un ruolo simile a quello epifanie che fanno cadere la *maschera* di certi personaggi pirandelliani.

Francamente fuori luogo, il credito di *pietà* dato da Sciascia alle BR appare nella riflessione sulla telefonata con cui indicarono l'ubicazione della R4 con il cadavere di Moro: il dilungarsi del brigatista nella telefonata (per lui pericolosa) mostrerebbe addirittura il suo serio impegno a compiere «l'adempimento di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfina ormai nell'umanità pietosa»: ci viene detto che, se la sua voce «è fredda», invece «le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà». Perfino il fatto che quel tale chiami Moro "l'onorevole" sarebbe segno di rispetto e di riconoscimento di "onore"; e, se il brigatista continua pure a vivere di odio, «quel giorno, in quell'adempimento, la pietà è penetrata in lui come il trattamento in una fortezza», il che conduce a una clausola se non proprio retorica, certo ultraletteraria: «E spero che lo devasti» (p. 126). A queste eccessive aperture di credito alla presunta umanità dei brigatisti (i segni in cui Sciascia la riconosce sembrano in realtà derivare da una chiusa mentalità di burocrati del terrore, in ultima analisi riconducibile al vecchio modello stalinista), corrisponde la tendenza a iperinterpretare, a costruire ipotesi coraggiose ma artischiate su situazioni, obiettivi, risultanze particolari. Da barbare anche marginali di lettere di Moro, Sciascia ricava talvolta dei veri e propri sintetici "romanzetti", come egli stesso ammette a proposito della materia della lettera a Paolo Emilio Taviani: indignato per il coro dei politici "all fuori" che vi vedono un Moro ormai plagiato dalle BR, che lo considerano diventato *un altro*, vi scorge invece un segno d'intelligenza politica, un tentativo di "giocare" all'interno stesso delle BR, facendo loro osservare che la sua eventuale uccisione corrisponderebbe a un disegno americano-tedesco, che farebbe il gioco proprio di uno come Taviani che le stesse BR chiamano "teppista di Stato"; e da questo intelligente "gioco" di Moro prenderebbe avvio nelle BR «una specie di dicotomia di cui non si possono indicare segni precisi ma che diventa a un certo punto avvertibile», mettendo in moto la dissociazione del PSI dalla "statolarria" degli altri partiti.

Ma di fronte a queste sue ipotesi, l'autore non può trattenersi dal notare: «E può darsi che si stia, qui, facendo un romanzo» (p. 75). Ancora "romanzesche" appaiono le ipotesi sull'uso del pronome *italiano* nella lettera del 27 aprile, riferito all'eventuale scambio con una persona che non sarebbe «ancora in carcere, ma dovrebbe andarci»; e quelle secondo cui l'attacco delle BR a Craxi nel Comunicato numero nove (5 maggio) tendesse «a squallificare elettoralmente - nelle elezioni parziali che ci sarebbero state da lì a qualche settimana - il Partito Socialista» (p. 117). A questo ordine ipotetico, appartengono anche certi punti della Relazione di minoranza presentata il 22 giugno 1982 alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage: relazione davvero stringente e acuta nella parte "negativa" (gli errori e le disfunzioni delle indagini: ciò che non si fece o si fece male nei giorni del sequestro), ma poco convincente in certe ipotesi "letterarie" (come quella secondo cui Moro avrebbe dato per via indiretta «qualche indicazione sul posto in cui si trovava»)⁶.

Ma non è il caso di toccare il terreno del confronto tra le ipotesi di Sciascia e la dinamica reale dei fatti, con le sue motivazioni politiche: sappiamo del resto, e Sciascia ce lo ha anche insegnato in molte altre sue opere, che la concreta evidenza dei fatti sottoposti all'indagine e alla giustizia non potrà mai essere totalmente raggiunta: di quel che è stato non potremo mai riaffermare fino in fondo l'originale *verità*, non potremo mai riviverlo nella sua identità di *avvenimento* reale; gli accertamenti della giustizia, come quelli delle commissioni d'inchiesta ci daranno sempre delle risultanze a posteriori, faranno sempre i conti con delle ombre, sfioreranno sempre pericolosamente (a diversi gradi di approssimazione) la condizione del romanzo. Al di là dei "romanzi" non sempre affidabili che Sciascia ricava da certe pieghe delle lettere, a me sembra che i punti più acutamente critici del libro siano in effetti verso la fine, quando l'autore vede nel *possibilitum* del Comunicato BR numero nove «la confessione di una sconfitta», constatando che l'interrogatorio a Moro non «ha lasciato nulla in mano» alle BR stesse e che, in definitiva, egli è rimasto fedele al modello DC: il suo comportamento è stato coerente con l'immagine e la prospettiva di «una democrazia cristia-

na che è la sua: invertibile, disponibile, cedevole e al tempo stesso tenace, paziente, prensile; una specie di polipo che si muove liberamente abbracciare il dissenso per restituirlo, macchiato in ogni senso» (p. 121). È rimasto fedele a questo modello, nonostante i suoi non l'abbiano seguito, non abbiano fatto quadrare intorno a lui, come al Parlamento egli l'aveva fatto per Gui, difendendo con lui tutta la DC?⁷

Altro punto di grande acume è quello in cui Sciascia impara nel carattere tutto "italiano" delle BR, sulla loro similarità con la mafia, sulla loro funzione nel quadro politico italiano, frutto di «una follia non priva di metodo»: «La loro ragion d'essere, la loro funzione, il loro "servizio" stanno esclusivamente nello spostare dei rapporti di forza: e delle forze che già ci sono. E di spostarli al non molto, bisogna aggiungere; e qui il suo pessimismo diventa cantato rispolvera la famosa formula di Lambedusa, del «cambiar tutto per non cambiar nulla» (p. 130). E molte riflessioni si potrebbero fare, dal punto di vista di oggi, sulla "funzione" giocata dalle BR nell'altezzazione non soltanto del quadro politico, ma dello stesso tessuto "civile" italiano, come artefici prime di quella sconfitta della sinistra maturata poi lentamente fino alla fine del secolo; ma certo occorrerebbe andare molto al di là del "disegno" più specifico che Sciascia stesso crede di intravedere, rivolto con tro la congiunzione tra DC e PCI ma destinato a effetto opposto, a creare invece una nuova solidarietà tra DC e PCI, ai danni della salvezza della persona di Moro.

La decifrazione delle lettere e il racconto della vicenda imputano in effetti una serie di rovesciamenti, di mutamenti di prospettiva, come in un gioco barocco in cui il personaggio e i suoi compiti mutano di volta a volta connotazioni e addirittura identità diverse: nell'inquieto interrogare, nella sottigliezza talvolta sofisticata delle argomentazioni, come nella visione del "personaggio" Moro, del suo percorso da "maschera" a "persona", è fin troppo evidente l'ortica pirandelliana, del resto dichiarata esplicitamente dall'autore e riconosciuta da molti suoi critici. Si potrebbe anzi notare che il vero e proprio farore pirandelliano che prevale nella scia nella decifrazione/costruzione di questo ambiguo romanzo o dramma tragico (si dovrebbe dire: *Il fu Aldo Moro, o l'andò a se*)

pare, o *L'onorevole Moro uno e due, ecc.*), riduce il rilievo di quella dimensione "morale" manzoniana, che pure si affaccia in alcune pieghe del libro, nelle poche riflessioni del rapporto di Moro con la coscienza di sé e con la morte: libro più pirandelliano che manzoniano, *L'Affaire Moro*, la cui inchiesta non mi sembra possa evocare in nessun modo quella manzoniana, pure da Sciascia tanto apprezzata, della *Storia della colonna infame*. È l'assedio dell'ambiguità e del romanzesco che allontana Sciascia da Manzoni. Qui c'è il continuo sospetto di essere imprigionati in una *confinazione delle lingue* su cui, del resto, riflette lo stesso Moro nel grido accurato della lettera alla moglie pubblicata dal settimanale "O.P." nel numero del 13 giugno. Questo avvertimento della confusione delle lingue conduce peraltro a suggerire il libro con la citazione di un racconto da *Ficciones* di Borges, di cui non viene indicato il titolo:

Ho già detto che si tratta di un romanzo poliziesco... A distanza di sette anni, mi è impossibile recuperare i dettagli dell'azione; ma eccome il piano generale, quale l'impovertiscono (quale lo purificano) le lacune della mia memoria. C'è un indecifrabile assassino nelle pagine iniziali, una lenta discussione nelle intermedie, una soluzione nelle ultime. Poi, risolto ormai l'enigma, c'è un paragrafo vasto e retrospettivo che contiene questa frase: «Tutti credero che l'incontro dei due giocatori di scachi fosse stato casuale». Questa frase lascia capire che la soluzione è sbagliata. Il lettore, inquieto, rivede i capitoli sospetti e scopre un'altra soluzione, la vera (p. 138).

Si tratta in realtà di un passo del sesto racconto di *Ficciones*, *Examen de la obra de Herbert Quain*, un passo in cui si descrive il romanzo poliziesco dello stesso Quain, *The God of the Labyrinth*, in cui le soluzioni del giallo sono rovesciate rispetto a quelle proposte dal detective e sono paradossalmente affidate al lettore; e forse per sfuggire a suo modo al labirinto, per recuperare comunque alla propria inquietudine analisi una parziale "verità". Sciascia ha cassato la frase conclusiva di quel passo, che sostituisce totalmente il lettore al detective: «El lector de ese libro es más singular perspicaz que el detective».

A me pare che, in questa visione e interpretazione del caso Moro, in questa sua proiezione letteraria e "tragica", la sostanza del potere e dei rapporti di potere resti confinata a una dialettica di individui, come appunto nella tragedia classica, anche se qui l'ambiguità sembra comunque rendere inafferrabile la tragedia, spogliandola di radicalità e di assolutezza. Quello che manca nel libro (e che c'è invece nella visione "cornica" che dell'*Affaire* ha dato Arbasino in *In questo stato*) è la società e lo sfondo della vita e delle sensazioni collettive che abbiamo vissuto in quei mesi e in quel terribile torno di anni. Il rapporto dell'*Affaire* con la scena pubblica, con il destino pubblico del paese, resta come assente dalla prospettiva dell'inchiesta di Sciascia: sembra che il suo discorso resti chiuso nello spazio della prigione di Moro, si accanisca sulla tragedia del potere (e sulle sue contraddizioni), quasi proiettandola verso un passato "classico" in cui la storia sembra darsi tutta nei destini che gravano sugli individui, senza vedere la tragedia sociale e antropologica che essa trascina con sé e che, in definitiva, rende impossibile la tragedia. Veramente la sua ricostruzione sembra voler relegare polemicamente quella tragedia in un tempo "altro": la ricomparsa delle lucciole con cui si apre il libro può essere letta come un ritorno di verità e di autenticità dell'esperienza e del linguaggio nel tempo di quella scomparsa delle lucciole e di quel "vuoto" linguistico e culturale denunciati da Pasolini. Moro che diventa "uomo solo" perde tutti i dati negativi che lo caratterizzano in quanto responsabile ed espressione di quel mondo (pur se "il meno implicato di tutti"): da personaggio di una scena politica dominata dalla mediocrità e dalla corruzione diventa personaggio autentico, il cui dramma si oppone alla volgarità degli uomini del potere che restano fuori; è il Sigismondo della *Vida es sueño* di Calderón de la Barca, non a caso ricordata a p. 121.

Nella sua recensione dell'*Affaire Moro* apparsa sull'"Ora" del 4 novembre 1978, Calvino ha buon gioco nel ricordargli che quella "tragedia di un uomo" non può essere considerata "come un fatto isolato, senza un prima e un poi", e dubita molto sulla reale consistenza di quella "fermezza" contro cui Sciascia si scaglia. Calvino così conclude il suo articolo:

«Era una situazione di sospensione che è durata fino al momento della morte di Moro ma che bastava un soffio a far cadere i rapitori avessero posto delle condizioni in qualche modo non impossibili. Si può prendere per buona la "prova di fermezza" del paese, come fa la versione ufficiale dei fatti con intenti apologetici e come fa Sciascia con intenti critici. «Io sono più pessimista — direi più fedele al pessimismo proprio di Sciascia di quanto non lo sia Sciascia stesso — pensando che la speranza di un lieto fine era un'illusione che sarebbe stato più pietoso non coltivare.»⁸ A meno di non credere, come purtroppo taluni mostrano di fare, che il lieto fine sia venuto molto più tardi, nella commedia che oggi si recita nelle rinnovate stanze del potere.

8 vale a dire che mentre noi, qui, tentiamo di sciogliere quella che Pasolini chiamò "una enigmatica correlazione", lui, per sé, del tutto non la scioglie. La scioglie di fronte a Dio, denudato di potere e rimoscendo la diabolicità del potere; non la scioglie di fronte ai cittadini della Repubblica italiana» (p. 122).
Italo Calvino, *Moro ovvero una tragedia del potere*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di Mario Barzeghi, Mondadori, Milano 1995, tomo II, pp. 2351-52

- 1 *Nero su nero*, cito dall'edizione delle *Opere 1971-1983*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano 1989, p. 833-34.
- 2 *Opere 1971-1983*, cit., p. 823.
- 3 *Opere 1971-1983*, cit., pp. 827-30. La coincidenza "borgesiana" del primo dei due esempi consiste nel fatto che la data della pagina del *Diario* di Giambattista Biffi da cui esso è tratto reca la data del 29 agosto 1798, esattamente due secoli prima dal momento in cui Sciascia sta scrivendo la data del suo diario.
- 4 Per *L'Affaire Moro* cito direttamente dalla prima edizione, Sellerio, Palermo 1978 (questo passo è a p. 16).
- 5 Nel primo capitolo, *Il caso Moro*, di *Settimana*, Einaudi, Torino 2001, pp. 3-51; Belpoliti insiste anche variamente (pp. 10, 16-19) sull'ortizzione "borgesiano", sul sistema di sincronie e corrispondenze che si rincorrono nell'*Affaire Moro*.
- 6 Per la «Relazione», pubblicata in calce all'*Affaire* a partire dall'edizione 1983, cito dalla raccolta delle *Opere*, vol. II, p. 594.
- 7 Qui il discorso si fa particolarmente tortuoso: infatti la non solidità della DC a Moro viene attribuita, seguendo quanto Moro stesso ha sostenuto nelle lettere, a "suggerimenti esterni" (la responsabilità è ovviamente del PCI); e, d'altra parte, questa fedeltà di Moro alla sua DC, nel quadro dell'insieme delle argomentazioni di Sciascia e dell'immagine che egli dà dello stesso Moro, appare davvero paradossale, imponendo una distinzione non del tutto perspicua tra prospettive diverse: «Moro è stato fedele alla sua democrazia cristiana: e

certo non avrebbe rinunciato a essere quello che era sempre stato, e probabilmente sarebbe stato nuovamente aggredito, insultato, messo al bando.

Sono state usate molte espressioni per definire il Leonardo Sciascia dell'*Affaire Moro*, io, se ne dovéssi dare una definizione, lo chiamerei testimone e interprete del suo tempo, antifascista ma anche antitoralfarista. Macaluso ha ricordato che «Sciascia è stato un vero antifascista fin dall'inizio, al punto di vergognarsi per non aver abbastanza protestato contro violenze ingiustificate nei confronti di fascisti fatte da antifascisti». È un episodio, questo, che dice tutto di Sciascia; un uomo, un intellettuale che ha rappresentato la nostra coscienza critica. Sciascia non era un giurista di professione, ma è stato un vero protagonista non del garantismo contrapposto al giustizialismo, ma un protagonista della cultura delle garanzie e della legalità e quindi anche nella lotta contro il terrorismo, contro la mafia, contro le degenerazioni di ogni tipo.

Concludo con un episodio che mi ha colpito enormemente. Con Gianfranco Spadaccia eravamo senatori del Gruppo federalista europeo ed ecologista del Senato e insieme siamo andati al funerale di Leonardo Sciascia: partimmo da Palermo, ci fu una colonna di auto che seguì il feretro. Mi è capitato di partecipare a molti funerali nella mia vita, e tanti di personaggi importanti, conosciuti. Non voglio citare casi specifici, ma si respirava il clima di freddezza che caratterizzava quei funerali. Per quello di Sciascia invece mi ha colpito la straordinaria partecipazione delle persone più semplici, più umili — lo si vedeva dai vestiti, dal linguaggio — del popolo di Racalmuto, gli amici di Leonardo, la gente che lui conosceva e da cui era conosciuto. È stata una cosa che mi colpì e non mi aspettavo una simile, straordinaria partecipazione di persone che non avranno letto i libri di Leonardo Sciascia, o al massimo ne avranno letti uno o due, ma che conosceva bene la figura umana di Leonardo. Una cosa che non dimenticherò mai.

L'UOMO SOLO. *L'Affaire Moro* DI LEONARDO SCIASCIA

7	I nostri debiti con Sciascia <i>di Valter Vecellio</i>
19	<i>L'Affaire Moro</i> : anatomia di un testo <i>di Marco Belpoliti</i>
35	Il "maestro" di Regalpetra <i>di Adriano Sofri</i>
51	La pietà, la carità e il sequestro Moro <i>di Joseph Farrell</i>
65	Sciascia, profeta laico <i>di Marco Taradash</i>
77	La guerra fredda tra intellettuali e democristiani <i>di Marcello Veneziani</i>
85	<i>L'Affaire Moro</i> , <i>L'Affaire Dreyfus</i> , Sciascia, Zola, Hugo <i>di Angiolo Ranzanelli</i>
89	Qualche dettaglio da non dimenticare <i>di Gianluigi Melega</i>
97	La campagna dove tornano le lucciole, malgrado tutto <i>di Gaetano Santteri</i>
103	<i>L'Affaire Moro</i> , Sciascia e la solitudine dello scrittore <i>di Ottavino Gurgio</i>
109	"Gantopardismo" e caso Moro <i>di Paolo Squillacciotti</i>
133	La ricerca continua della verità <i>di Gianfranco Spadaccia</i>
143	Nascita e rinascita di una coscienza politica: Moro visto da Leonardo Sciascia <i>di Vincenzo Vitale</i>



- 153 Attualità di un "Affaire"
di Emanuele Macaluso
- 159 *L'Affaire Mora*: la letteratura e l'imprendibile verità
di Giulio Ferroni
- 173 Il potere della parola
di Marco Boato

Finito di stampare nel mese di dicembre 2002
dal Centro Stampa Rozzano
in Rozzano - Milano